

FINES AUXI.

AUGUSTO E I LIMITI DELL'IMPERO

Questa contraddizione è di sempre; ciò che si chiama mondo o umanità di solito non è che l'*oikoumene*, cioè l'orizzonte umano al centro del quale ogni civiltà crede di trovarsi e che può esplorare con lo sguardo fin dove può. In effetti, quando pensiamo all'umanità intera la possiamo contemplare sotto due prospettive quasi opposte: o arriviamo a considerare l'umanità nella sua totalità, come se noi tenessimo la terra tra le mani, oppure la consideriamo in una prospettiva etnocentrica; la prima visione è universalista e vera, ma astratta e fredda, la seconda è parziale, ma emotiva e appassionata, perché la piccola parte del mondo di cui siamo il centro ci interessa più di tutto il resto dell'umanità.

VEYNE 1989, p. 390.

1. «NULLAS OPES HUMANAS ARMIS ROMANIS RESISTERE POSSE»

Una parte della tradizione raccontava che qualche giorno dopo la sua misteriosa scomparsa, Romolo sarebbe apparso alle prime luci dell'alba in forma divina a un uomo di nome Giulio Proculo, al quale avrebbe consegnato questo messaggio per i suoi concittadini:

«Va, annuncia che gli dèi celesti vogliono così, che la mia Roma diventi la capitale del mondo (*caput orbis terrarum*); per questa ragione coltivino l'arte militare, e sappiano e tramandino ai posteri che nessuna forza umana può resistere alle armi dei Romani»¹.

¹ Liv. 1. 16. 7: «*Abi, nuntia*» inquit «*Romanis, caelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant sciantque et ita posteris tradant nullas opes humanas armis Romanis resistere posse*». Non è forse casuale che la definizione di Roma quale *caput orbis terrarum* ricompaia soltanto un'altra volta in tutta l'opera liviana superstita e che a pronunciarla sia il suo più acerrimo nemico, vale a dire Annibale (Liv. 21. 30. 10); Tito Quinzio Flaminio in Liv. 34. 58. 8 definirà invece i Romani *princeps orbis terrarum populus* (espressione che lo stesso Livio utilizza in *praef.* 3). Su «Roma capitale del mondo», cfr. GIARDINA – PENSANDO 2012.

Inutile dire che un simile racconto, che per altro si fondava sulla testimonianza autoptica di un membro della *gens Iulia*, risultasse particolarmente sospetto già agli occhi dei Romani². Tuttavia, in quanto prodotto della memoria culturale, non vale la pena affannarsi nel tentativo di individuare il grado, presumibilmente basso, di autenticità di una tale tradizione. Quello che ci interessa, piuttosto, è la sua “significatività”, ossia la capacità del racconto di suscitare un immediato contesto di comprensione tra i membri della comunità a cui esso si rivolge³. In età tardorepubblicana, quando il “disegno” del divo Romolo si era di fatto realizzato e la sua città era divenuta davvero il *caput orbis terrarum*, le parole contenute in quel messaggio dovevano suonare ai contemporanei di Livio a dir poco profetiche⁴.

La convinzione che il successo dei Romani fosse dovuto alle virtù belliche divenne un elemento centrale della loro *Selbstbild*⁵. La stessa città, con la muta loquacità dei suoi monumenti offriva uno straordinario campionario di testimonianze materiali in grado di confermare la bontà di questa autorappresentazione⁶.

Tra questi vi era il *lacus Curtius*, un sito antichissimo, ubicato in pieno foro, vicino alla Curia Iulia, sulla cui origine circolavano tre diverse versioni. Secondo l'annalista Lucio Calpurnio Pisone, citato da Varrone, il nome del luogo derivava da un cavaliere sabino, un certo Mezio Curzio, che durante la leggendaria battaglia nel Foro contro i Romani, per sfuggire ai suoi inseguitori, avrebbe trovato rifugio in una zona paludosa lì nei pressi (*in locum palustre*), da cui era

² Secondo Cic. *Rep.* 2. 20, Giulio Proculo, *homo agrestis*, avrebbe agito per conto dei senatori (*inpulsu patrum*), che si erano serviti della sua testimonianza per allontanare da sé l'accusa di aver ucciso il sovrano. Plut. *Rom.* 28. 1 aggiunge che «egli era stato amico intimo di Romolo, il primo dei patrizi per stirpe e il più stimato per carattere». Inutile dire che la presenza di un personaggio con questo nome all'inizio della storia di Roma sia stata spesso considerata dai moderni una tarda manipolazione storica. Del resto, già gli antichi (cfr. Cic. *Brut.* 62, Liv. 8. 40. 4-5, e Plut. *Num.* 1) denunciavano il cattivo costume, in uso presso molte famiglie dell'élite senatoria, di collocare nel passato remoto, e specialmente in momenti cruciali della storia della città, i nomi e le gesta dei propri antenati allo scopo di nobilitare le origini della propria *gens*. Su questo tema, RIDLEY 1983, pp. 372-382; FLOWER 1996, pp. 171-177; e più recentemente BELLOMO 2019. Per le tradizioni relative alla scomparsa di Romolo, cfr. FRASCHETTI 2002, pp. 93-121; BRIQUEL 2018, pp. 379-422; PALOMBI 2019; LENTANO 2022a, pp. 133-150.

³ Sulla “significatività” del racconto mitico, BETTINI 2014, in part. pp. 92-94.

⁴ Cfr. Verg. *A.* 6. 781-782, dove Anchise profetizza a Enea che sotto gli auspici di Romolo *illa incluta Roma / imperium terris, animos equabit Olympo*.

⁵ Cfr. ad esempio Floro, *praef.*, dove tutta la storia di Roma e del suo impero è letta secondo una visione organicistica, per cui l'adolescenza e la giovinezza-maturità corrispondono alla fase espansionistica, culminata con Augusto, mentre la vecchiaia a quella inerziale, avviata dai suoi successori.

⁶ Sul ruolo del paesaggio urbano nella costruzione e trasmissione della memoria collettiva, cfr. CANCIK 1986; LARMOUR - SPENCER 2007; PURCELL 2012; BENDLIN 2013; WISEMAN 2014; GALINSKY 2014; HÖLKESKAMP 2014; DE SANCTIS 2014a; SMITH 2015; GARCÍA MORCILLO - RICHARDSON - SANTANGELO 2016; CIFANI 2018; MAYORGAS 2019; MIQUEL 2023.

riuscito a venir fuori in maniera piuttosto fortunosa⁷. Altri ritenevano invece che il sito dovesse quel nome al console del 445 a.C., Caio Curzio Chilone, il quale, facendo seguito a un senatoconsulto, aveva provveduto a consacrare e recintare l'area che era stata colpita da un fulmine (*eum locum esse fulguritum*)⁸. Sebbene queste due versioni non contengano particolari elementi di inverosimiglianza, e potrebbero dunque a buon diritto ricondurre alla “vera” ragione del toponimo, è a una terza versione, intrisa invece di *muthôdes*, che i Romani sembrano aver dato maggior credito. Era l'anno 362 a.C. e nella parte centrale del Foro si era improvvisamente spalancata una voragine di immensa profondità. Gli indovini chiamati a rendere spiegazione del prodigio sentenziarono che doveva essere consacrata a quel luogo la cosa più preziosa che il popolo romano possedeva (*quo plurimum populus Romanus posset*); allora un giovane cavaliere di nome Marco Curzio, avendo compreso che il bene più grande per un cittadino romano erano le armi e il valore (*arma virtusque*), dopo essersi consacrato agli dèi Mani, salito sul suo cavallo si precipitò armato nel baratro, mentre gli uomini e le donne lì riuniti gettavano su di lui doni e primizie. Solo allora la terra si ricompose e il luogo trasse il suo nome da quello del ragazzo che, con il suo sacrificio, aveva salvato la *res publica*⁹. Livio, pur riconoscendo l'impianto favoloso del racconto e non potendo fare a meno di dubitare della sua attendibilità ne coglie però il valore profondamente “identitario”.

Non mancherebbe da parte nostra la cura della ricerca, se disponessimo di una qualche strada capace di condurci alla verità; ma dobbiamo attenerci alla tradizione là dove l'antichità dei fatti è tale da impedirci di accertarne l'effettiva consistenza. Del resto, il nome del lago risulta più glorioso se il suo nome deriva da questa leggenda più recente¹⁰.

⁷ Var. L. 5. 149; Liv. 1. 12. 8-10; Plut., *Rom.* 18. 5, riferisce una versione leggermente diversa: il cavaliere sabino, lanciatisi al galoppo contro i Romani, sprofondò con il suo cavallo in una voragine improvvisamente apertasi nel terreno, e poiché, nonostante i ripetuti tentativi, non riusciva a tirarsene fuori, fu costretto ad abbandonare il povero animale al suo destino.

⁸ Var. L. 5. 150.

⁹ Liv. 7. 6. 1-6; Var. L. 5. 148; Dion. Hal., *AR.* 14. 11; V. Max. 5. 6. 2; Plin. *Nat.* 15. 20. 78; l'episodio, famosissimo nell'antichità, ha naturalmente attratto l'attenzione dei moderni, cfr. BASANOFF 1949; POU CET 1967, pp. 241-264; VERSNEL 1976; LA REGINA 1995; SPENCER 2007; DE SANCTIS 2014b, pp. 207-212; LANGLANDS 2018, pp. 25-29. Sulla fortuna iconografica del mito, BERBARA 2001.

¹⁰ Liv. 7. 6. 6: *Cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem; et lacus nomen ab hac recentiore insignitius fabula est.*

Se questa versione riuscì ad imporsi sulle altre è perché, evidentemente, rifletteva un elemento costitutivo, fondante dell'autorappresentazione romana: ciò in cui eccellevano i Romani erano le armi e la virtù¹¹.

Questo modello interpretativo, che troverà largo consenso anche tra i nemici dei Romani, presso i quali assumerà un ruolo spesso consolatorio (la grandezza di Roma riposa esclusivamente nella forza dei suoi eserciti, ed è dunque priva di meriti culturali), percorre tutta la parabola della storia romana, arrivando fino alla tarda antichità, per essere poi fatto proprio dal Medioevo e dalla modernità. Ancora nel V secolo d.C. Vegezio, autore di un trattato sull'arte della guerra, vedeva nel grande impero edificato in età tardorepubblicana e poi ampliato sotto il principato l'inevitabile prodotto di una "superiorità" militare:

Vediamo, infatti, che il popolo romano ha conquistato il mondo esclusivamente grazie all'esercizio delle armi, alla disciplina dei soldati e all'esperienza in campo militare¹².

Anche chi, giustamente, rifugge da letture troppo semplicistiche e generalizzanti dei grandi fenomeni storici, è costretto ad ammettere che questo stereotipo dell'uomo romano, tutto ordine e disciplina, è ancora ampiamente diffuso¹³. L'uso strumentale e fuorviante che è stato fatto del "mito di Roma" durante il ventennio fascista, ereditato poi in parte dalla cinematografia americana del secondo dopoguerra, ha senza dubbio giocato un ruolo decisivo nella costruzione di questa *communis opinio*¹⁴.

Vi sono certamente altri fattori, oltre al valore militare, al quale i Romani attribuivano il merito del loro successo: l'osservanza del *mos maiorum*¹⁵; una costituzione "composita" e in continuo divenire, capace di adattarsi ai mutamenti della storia (a differenza delle *πολιτεῖαι* delle grandi città-stato greche, vi avevano contribuito una pluralità di ingegni)¹⁶; il modo di trattare i popoli vinti al quale si legava un uso eccezionalmente largo della cittadinanza¹⁷; ma, soprattutto, uno straordinario sentimento religioso che sconfinava nella convinzione di essere dei

¹¹ V. Max. 5. 6. 2, utilizza, seppure invertiti, i medesimi termini (*urbem nostram virtute armisque praecipue excellere*) a testimonianza del fatto che si trattava di una coppia ben collaudata nell'universo dei valori tradizionali romani.

¹² Veg. 1. 1: *Nulla enim alia re videmus populum Romanum orbem subegisse terrarum nisi armorum exercitio, disciplina castrorum usuque militiae*.

¹³ Sulla fortuna di questo *cliché*, GIARDINA 1989, pp. V-VII.

¹⁴ GIARDINA 1989, p. VII; sul mito fascista della romanità, ancora GIARDINA 2000a.

¹⁵ BETTINI 2000.

¹⁶ Cic. *Rep.* 2. 1. 2; GIARDINA 2000b, p. XVIII.

¹⁷ MARTIN 2001; DENCH 2005; LEE-STECUM 2008; DE SANCTIS 2021, pp. 114-121.

predestinati¹⁸. Questa convinzione raggiunse lo zenit durante l'età augustea - Roma era divenuta, sotto Augusto, non solo la "capitale del mondo", ma anche una "città-Olimpo", in cui tutti gli dèi erano destinati a convergere¹⁹ -, ma affondava le sue radici negli strati più profondi della storia mitica dell'Urbe, in particolare in due episodi famosi, entrambi legati alla memoria della costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio al tempo del Superbo: l'inamovibilità del dio Terminus che prometteva, secondo il dettato liviano, *firma stabiliaque cuncta*, e la scoperta di un *caput* umano ancora integro, che designava il luogo del rinvenimento quale "capitale del mondo"²⁰; stabilità e durata dei confini, e dunque dell'*imperium*, da un lato²¹, centralità di Roma rispetto al mondo, dall'altro; profili complementari che, come vedremo, nei poeti di età augustea si salderanno in una nuova, grandiosa visione dell'imperialismo romano.

2. «FINIS IMPERII PROPAGAVIT»

A partire dall'età tardorepubblicana, l'ampiezza e la portata delle conquiste dovettero convincere l'oligarchia senatoria della bontà di quelle antiche profezie; o comunque le fornirono il pretesto per inventarle. Secoli di devozione religiosa avevano dato i loro frutti. E mentre l'intera ecumene, terrena e celeste, sembrava convergere nella città dei Romani, i suoi confini sembravano destinati a estendersi all'infinito²². Dopo Zama e Pidna nessuna potenza mediterranea era ormai più in grado di competere con Roma. Polibio che fu testimone oculare di questa irresistibile ascesa, si propose il compito di spiegare al mondo come fosse stato possibile che, in poco più di

¹⁸ Cfr. ad esempio, Pol. 6. 56. 6-11; Cic. *Har.* 19; *N.D.* 2. 8 e 3. 5; *Sal. Cat.* 12. 3; *Liv.* 36. 17. 2-16; *Min. Felix* 6; su questo punto DE SANCTIS 2012, pp. 25-32.

¹⁹ *Ov. Fast.* 4. 270: «*dignus Roma locus quo deus omnis eat*»; su Roma città degli dèi, BONNET - SANZI 2018. Sul ruolo giocato dagli dèi nella costruzione del potere augusteo, LICANDRO 2016, e ROSATI 2019, da cui traggio l'espressione "città-Olimpo".

²⁰ *Liv.* 1. 55. 1-6; *Dion. Hal., AR.* 4. 59-61; cfr. anche *Plin. Nat.* 18. 15-16, dove si racconta il tentativo dell'indovino etrusco Oleno Caleno di trasferire l'*augurium* del *caput* alla sua gente. Sul mito del *caput*, PICCALUGA 1974, pp. 201-203, e RONCALLI 2009; sul significato che i Romani attribuivano all'inamovibilità di Terminus, DE SANCTIS 2015, pp. 19-90.

²¹ *Ser. A.* 9. 446. Come ha dimostrato RICHARDSON 2008, pp. 117-145, il termine *imperium* designava inizialmente il "comando militare" di un magistrato romano e solo a partire dall'età augustea esso assunse il significato di "territorio sul quale tale comando veniva esercitato".

²² Il dibattito storiografico sulle radici dell'imperialismo romano è infinito, si veda in particolare BADIAN 1968² [1958]; VEYNE 1975; HARRIS 1979 e 1984; LINDERSKI 1984; GABBA 1990; DESIDERI 1991; CHAMPION 2004; CHAMPION - ECKSTEIN 2004; THORNTON 2005, 2012 e 2014; ECKSTEIN 2007; TRAINA 2008; ERSKINE 2010; HURLET 2011; ZECCHINI 2011; HOYOS 2013; ISAAC 2013; STRAUMANN 2017; SPICKERMANN 2021.

cinquant'anni, le storie dei singoli popoli, fino a quel momento sostanzialmente indipendenti le une dalle altre, fossero state assorbite e fuse insieme da quella del popolo romano²³.

È difficile stabilire se questa interpretazione della storia romana sia tutta di Polibio, ovvero se questi abbia piuttosto dato voce ad autorappresentazioni “interne”²⁴. Gli storici moderni sono riluttanti ad ammettere che il discorso liviano in cui Tiberio Sempronio Gracco padre riconosce all'Africano il merito di aver esteso l'*imperium* del popolo romano *in ultimos terrarum fines* conservi traccia di una affermazione autentica²⁵; mentre si fidano di Plutarco, quando riferisce il contenuto di una celeberrima orazione di Tiberio Sempronio Gracco figlio in cui i Romani vengono definiti (dagli altri) κύριοι τῆς οἰκουμένης, «signori del mondo»²⁶. Ma non dobbiamo prendere questa definizione alla lettera: l'“ecumene” di cui i Romani erano considerati “padroni” nel 133 a.C. non coincideva con l'intero mondo allora conosciuto - gli antichi sapevano bene che esistevano anche parti del mondo a loro ignote e forse irraggiungibili²⁷ -, ma, più modestamente, con la parte di mondo che i Romani frequentavano, vale a dire quel lembo di terra affacciato sul Mediterraneo che Socrate nel *Fedone* aveva paragonato a uno stagno, intorno al quale i Greci abitavano come rane e formiche²⁸. Si tratta dunque di una nozione relativa, ellenocentrica, e poi romanocentrica. In altre parole, questa “ecumene” non era altro che l'ecumene sottomessa ai Romani²⁹.

²³ Pol. 1. 3-4 (GABBA 1990, pp. 189-190; THORNTON 2020, pp. 249-262). Questa concezione unificatrice di Roma, come è noto, avrà una lunga storia e un'ampia fortuna; si pensi all'*immensa Romanae pacis maiestas*, celebrata da Plinio il Vecchio (*Nat.* 27. 1. 3); all'*Encomio di Roma* di Elio Aristide, dove la città e il suo impero sono paragonati ad uno strato di neve che avvolge tutta la terra (26. 7; ma anche 80-84; su questi passi in part. DESIDERI 1991, pp. 587-590, e FONTANELLA 2007, pp. 135-138); o ai celeberrimi versi con i quali Rutilio Namaziano si congeda da Roma: *Fecisti patriam diversis gentibus unam, profuit iniustis te dominante capi; dumque offers victis propria consortia iuris, / urbem fecisti, quod prius orbis erat* (1. 65-66).

²⁴ Sulla posizione di Polibio nei confronti dell'imperialismo romano, tema centrale degli studi polibiani, soprattutto MUSTI 1978, e THORNTON 2014 e 2020, pp. 179-218.

²⁵ Liv. 38. 60. 5 = ORF p. 98 (FRACCARO 1939); tuttavia l'elogio di Tiberio Sempronio Gracco trova parziale corrispondenza con quanto avrebbe affermato Quinto Fabio Massimo nella *laudatio funebris* dell'Africano, là dove ringraziava gli dèi per aver fatto nascere quell'uomo tra i Romani, perché «era inevitabile che là dove questi fosse vissuto avesse la sua sede anche il dominio del mondo» (Cic. *Mur.* 75 = ORF p. 199).

²⁶ Plut. *T.G.* 9. 5-6 = ORF p. 149 (FRACCARO 1967 [1914], pp. 89-92).

²⁷ Secondo la cosmografia elaborata da Cratete di Mallo (prima metà del II secolo a.C.), ben nota anche a Roma (Cic. *De rep.* 6. 20. 21), l'ecumene era un'isola circondata dall'Oceano che la separava dagli altri tre mondi ugualmente abitati, ma irraggiungibili per via delle distanze e del clima equatoriale proibitivo (NICOLET 1989, p. 56).

²⁸ Plat. *Fed.* 109b.

²⁹ Luc. 8. 210-211, 8. 441-442, 10. 456; Plut. *Pomp.* 25. 5; Dio Cass. 39. 9. 3; sull'ambiguità del concetto di *orbis terrarum* (traduzione latina del greco οἰκουμένη) nelle fonti latine, VOGT 1960.

Eppure, sembrerebbe che sin dall'inizio le parole d'ordine della storia romana siano state *augere, crescere, amplificare*³⁰. Secondo Appiano, Tiberio Sempronio Gracco considerava la conquista del resto del mondo l'unica soluzione possibile ai problemi politici, sociali ed economici prodotti dalla stessa "mole" dell'impero:

[...] nuovamente esponeva le speranze e i timori per la patria, sostenendo che [i Romani], essendosi impadroniti della maggior parte della terra con la forza delle armi e vivendo nella speranza di assoggettare anche il resto del mondo, si trovavano allora a un bivio estremamente pericoloso: conquistare anche il resto della terra grazie a una popolazione numerosa, ovvero perdere anche ciò che già possedevano a causa della propria debolezza e dell'odio dei nemici³¹.

Qualche decennio prima, siamo nel 155 a.C., Carneade, giunto a Roma in qualità di ambasciatore per conto di Atene, aveva suscitato grande scalpore tra i cittadini, poco avvezzi ai ragionamenti filosofici e alle sottigliezze retoriche, sostenendo l'impossibilità per i Romani di tenere insieme *iustitia e sapientia*. Se i Romani fossero stati giusti, diceva, avrebbero dovuto restituire quanto avevano sottratto con la forza delle armi agli altri popoli e tornare a vivere nelle capanne dei loro antenati in povertà e miseria; ma se così avessero fatto, avrebbero dimostrato di non essere "saggi", ma "stolti"³². La "saggezza" romana - un misto di interessi personali e pragmatismo - predicava infatti la sopraffazione, il dominio, l'asservimento dell'altro. Lucio Furio Filo afferma candidamente che:

«la saggezza impone di aumentare la potenza, di accrescere le ricchezze, di allargare i confini dell'impero - come si giustificherebbe d'altra parte quell'elogio inciso sui monumenti dei più grandi conquistatori, "estese i confini dell'impero (*finis imperii propagavit*)", se non si fosse

³⁰ MOATTI 2015, p. 295.

³¹ App. b.c. 1. 11. 45 = ORF p. 150: [...] αὔθις ἐπήει τὰς τῆς πατρίδος ἐλπίδας καὶ φόβους διεξιῶν, ὅτι πλείστης γῆς ἐκ πολέμου βίᾳ κατέχοντες καὶ τὴν λοιπὴν τῆς οἰκουμένης χώραν ἐν ἐλπίδι ἔχοντες κινδυνεύουσιν ἐν τῷδε περὶ πάντων, ἢ κτήσασθαι καὶ τὰ λοιπὰ δι' εὐανδρίαν ἢ καὶ τάδε δι' ἀσθένειαν καὶ φθόνον ὑπ' ἐχθρῶν ἀφαιρεθῆναι. Su questo testo, MOATTI 2015, p. 284.

³² Cic. Rep. 3. 6. 9 e 3. 12. 20-22. Su questo episodio, cfr. FERRARY 1988, pp. 351-363; FITZPATRICK 2010; DESIDERI 2012, pp. 143-144; STRAUMANN 2017. Le ragioni dell'imperialismo romano sarebbero state, dunque, secondo Carneade, di natura economica (MAZZARINO 1966, p. 350). Come è noto, Catone colse subito la pericolosità di quelle argomentazioni (Plut. Cat. Ma. 22).

aggiunto qualcosa avendolo sottratto a qualcun altro? -, di comandare su quanti più è possibile, di godersi i piaceri, di essere potenti, di regnare»³³.

Questa concezione dello spazio si riflette anche nelle norme che regolano l'allargamento del pomerio, un diritto potenzialmente conferibile solo a quegli *imperatores* che avessero esteso i confini del popolo romano *agro de hostibus capto*³⁴. La superficie dell'*urbs*, circoscritta dal pomerio, poteva essere, dunque, ampliata solo a condizione che fosse stata prima sottratta una porzione di territorio ai suoi nemici; condizione che rivela un rapporto antagonistico tra lo spazio della città e quello del mondo, per cui il primo può crescere solo a scapito del secondo³⁵. Di qui l'idea di un'espansione *sine fine* destinata a culminare, di conquista in conquista, con l'identificazione dello spazio romano con quello dell'intero *orbis terrarum*³⁶.

Dati questi presupposti, i *fines populi romani* non possono che avanzare verso l'esterno, alla conquista di nuove terre, per dilatare il più possibile l'area dell'*imperium*³⁷. Un piccolo racconto mitologico contenuto nell'ultimo libro delle *Metamorfosi* è in questo senso rivelatore³⁸. Mentre faceva ritorno a Roma in seguito a una vittoriosa, ma imprecisata, campagna militare³⁹, il comandante Genucio Cipo si accorge, specchiandosi nell'acqua di un fiume, che gli sono cresciute delle strane corna sulla testa⁴⁰. «O dèi, qualunque cosa voglia dire questo *monstrum*» esclama, alzando le braccia e gli occhi al cielo, «se fausto, che lo sia per la mia patria e per il popolo

³³ Cic. *Rep.* 3. 15. 24: *Sapientia iubet augere opes, amplificare divitias, proferre fines - unde enim esset illa laus in summorum imperatorum incisa monumentis "finis imperii propagavit", nisi aliquid de alieno accessisset? - imperare quam plurimis, frui voluptatibus, pollere, regnare.*

³⁴ Gel. 13. 14. 3: *Habebat autem ius proferendi pomerii, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerat.* Come tutti gli aspetti riguardanti il pomerio, anche le ragioni che ne permettevano l'allargamento sono state oggetto di dibattito tra i moderni; cfr. SORDI 1987; GIARDINA, 1997 pp. 117-138; LYASSE 2005; MACCARI 2016; STEVENS 2019.

³⁵ BETTINI 2015, 28; sulla stessa linea MOATTI 2015, p. 313, che tuttavia mette in relazione il diritto di allargare il pomerio con l'ampliamento del corpo civico in seguito alle operazioni di censo.

³⁶ Per una storia di questo postulato ideologico-politico, cfr. ora RODA 2020.

³⁷ Lact. *Epit. inst.* 21: *Hunc finium putant habere custodiam, eique publice supplicatur, ut "Capitoli immobile saxum" Romani imperii fines et conservet et proroget.*

³⁸ Ov. *Met.* 15. 565-621, con il commento di HARDIE 2015, pp. 563-573; l'episodio è attestato anche in V. Max. 5. 6. 3 e Plin. *Nat.* 11. 45. 123.

³⁹ Per un tentativo di contestualizzazione storica cfr. PAIRAULT MASSA 1990, che rintraccia le radici della leggenda nel conflitto patrizio-plebeo (V-IV secolo), sebbene il *Genucius Cippus* del nostro racconto (il gentilizio compare solo in Valerio Massimo) non risponda a nessuno dei Genuci attestati dalle fonti.

⁴⁰ Sui significati politico-religiosi di questo attributo, cfr. GUILLAUMIN 2008. In V. Max. 5. 6. 3, il prodigio si verifica mentre Cipo sta uscendo dalla porta Raudusculana. SANTINI 1988, pp. 293-294, ritiene che questa versione, l'unica in grado di giustificare l'*aition*, dovesse essere più antica di quella ovidiana; MARKS 2004, p. 120, si domanda «whether the horns sculpted on the gate will serve as a warning to those who wish to rule Rome or an admission of the city's vulnerability to kingship, maybe even an invitation».

romano, se minaccioso, che ricada soltanto su di me»⁴¹. Allora un aruspice, scrutando le viscere ancora palpitanti di una pecora sacrificata per l'occasione, gli rivela il significato del prodigio: poiché quelle corna simboleggiavano il potere regale, Cipo era chiamato dai fati a divenire re della città e a regnare sicuro su Roma e il Lazio per il resto dei suoi giorni. Per compiere un simile destino gli sarebbe stato sufficiente varcare la porta Rauduscolana, posta tra le due cime dell'Aventino, che gli si parava d'avanti. L'occasione sarebbe stata ghiotta per chiunque, ma non per un fedele servitore della repubblica come Cipo che, difatti, indietreggia inorridito di fronte a una simile prospettiva. Decide anzi di confessare al popolo e al senato, convocati fuori dalle mura, la profezia ricevuta, chiedendo loro di proibirgli a qualunque costo di rimettere piede in città. Commosi da tanto "amor di patria", i Romani ornano la testa del valoroso comandante con una corona d'alloro, come quella che cinge le tempie del *triumphator*, concedendogli inoltre il diritto di proprietà su tutta la terra che fosse riuscito a circoscrivere con l'aratro nell'arco di una giornata, dall'alba al tramonto⁴².

Naturalmente, non sono mancate interpretazioni politiche di questo «unico (e strano) pezzo di storia repubblicana»⁴³ delle *Metamorfosi* ovidiane. Fränkel si domandava se l'episodio non costituisse un parallelo di quanto accaduto durante i *Lupercalia* del 44 a.C., quando Cesare rifiutò più volte il *diadema* con il quale avrebbe voluto incoronarlo Antonio⁴⁴, accontentandosi invece di una corona d'alloro per nascondere la sua calvizie⁴⁵. Secondo altri, invece, la storia conterrebbe più di un'allusione ad Augusto, capace di mascherare l'assunzione di un potere monarchico sotto una corona d'alloro⁴⁶, ovvero, di contro, incapace di rinunciare a un tale potere, seguendo l'esempio del buon Cipo⁴⁷. In effetti, i possibili rimandi al principato augusteo sono tanti e tali da rendere plausibili entrambe queste letture⁴⁸. Di qui la tesi di quanti suggeriscono di leggere la storia di Cipo evitando di cercarvi allusioni a una precisa corrispondenza storica per coglierne invece il valore morale o allegorico. Secondo Alessandro Barchiesi, Ovidio avrebbe descritto «un

⁴¹ Ov. *Met.* 15. 571-573: «*Quicquid*» ait «*superi, monstro portenditur isto, / seu laetum est, patriae laetum populoque Quirini, / sive minax, mihi sit*».

⁴² La modalità con la quale è concesso a Cipo di "ritagliare" il suo terreno corrisponde sostanzialmente all'atto rituale con cui viene designato il *sulcus primigenius* al momento della fondazione di una città. Su questa analogia insiste anche MARKS 2004, pp. 125-126.

⁴³ BARCHIESI 1994, p. 251.

⁴⁴ Suet. *Caes.* 79. 2; Cic. *Phil.* 2. 85.

⁴⁵ Suet. *Caes.* 45. 2 (FRÄNKEL 1945, p. 226, n. 104).

⁴⁶ GALINSKY 1967.

⁴⁷ LUNDSTRÖM 1980, pp. 67-79.

⁴⁸ GALASSO 2019, p. 60.

modo di rappresentare il potere, non una scena localizzata»⁴⁹. Su questa scia si muove anche Raymond Marks, il quale ritiene che il significato della storia sia intimamente connesso con il tema della regalità e l'impossibilità per i Romani di liberarsi dal suo fantasma⁵⁰. Altri ancora, partendo dalla corrispondenza paronomastica tra l'antroponimo (*Cipus*) e il termine che in latino designa il segno di confine (*cippus*), hanno tentato di spiegare la figura e il comportamento di Cipo leggendovi in controluce la funzione che i Romani assegnavano a questi particolari oggetti culturali⁵¹. Marcando il possesso di un certo territorio, il *cippus*, infatti, oggettivizza, o reifica come direbbero gli antropologi, l'*imperium* che Roma esercita su di esso. Per questo, come detto, i *fines populi romani*, rappresentati materialmente da *cippi* e *termini*, non possono che spingersi verso l'esterno. Se Cipo non può rientrare a Roma, a meno di non diventarne re, è perché, in quanto personificazione di un "confine" dello stato romano, il suo compito è quello di procedere nella direzione opposta, allontanandosi dall'Urbe per ampliarne il dominio. Questa storia, insomma, ci dice che i confini di Roma, come i pedoni nel gioco degli scacchi, non possono tornare indietro, ma muoversi soltanto in avanti. E poiché la loro vocazione naturale è quella di allargare lo spazio del mondo romano, un segno di confine che ripiegasse verso la città si comporterebbe "contro natura", come un generale che, partito per impossessarsi di nuove terre, muovesse invece alla conquista della sua stessa patria⁵².

Tracce di questa concezione perpetuamente "dinamica" dei confini sono presenti già nella tradizione relativa alle conquiste di Romolo. Secondo quanto riferisce Plutarco, il primo re avrebbe deliberatamente deciso di non porre confini al territorio della città non solo per non confessare il carattere predatorio delle sue conquiste⁵³, ma anche «perché intendeva continuare ad avanzare, conquistare e considerare proprio, come dice lo Spartano, tutto ciò che può raggiungere la lancia»⁵⁴. Per Romolo la sopravvivenza della città era strettamente legata alla sua

⁴⁹ BARCHIESI 1994, p. 307, n. 11.

⁵⁰ MARKS 2004.

⁵¹ PALM 1939; PICCALUGA 1974, pp. 213-227 (sulle caratteristiche distintive del *terminus-cippus*, cfr. *ibid.* pp. 109-110); in parte anche MARKS 2004, p. 126, n. 52, il quale nota: «The crowning of Cipus in 615 may also call attention to his status as a *cippus* since *cippi* were crowned after they were set in place and when the god Terminus was worshipped».

⁵² Cic. *Mur.* 9. 22, dove si dice espressamente che il generale romano «è addestrato ad allargare i confini» (*exercitatus in propagandis finibus*); cfr. RODA 2021, pp. 17-18.

⁵³ Plut. *Num.* 16. 2-3.

⁵⁴ Plut. QR 15: [...] ὅπως ἐξῆν προίεναι καὶ ἀποτέμνεσθαι καὶ νομίζειν πᾶσαν ἰδίαν, ὡσπερ ὁ Λάκων εἶπεν, ἧς ἂν τὸ δόρυ ἐφικνῆται[...]; il detto, noto anche a Cicerone (*Rep.* 3. 9. 15: *Lacedaemonii autem omnes agros, quos spiculos possunt attingere, suos esse dictitant*), è attribuito da Plutarco ad Agesilao (*Apophth. Lacon. Ages.* 28: Ἐρωτηθεὶς δὲ ποτε ἄχρι τίνος εἰσὶν οἱ τῆς Λακωνικῆς ὄροι, κραδάνας τὸ δόρυ εἶπεν «ἄχρις οὗ τοῦτο φθάνει») e a suo figlio Archidamo (*Apophth. Lacon. Archid.* 2: Ἐρωτηθεὶς δὲ πόσης χώρας κρατοῦσιν <οἱ> Σπαρτιαῖται «ὅσης ἂν» ἔφη «τῷ δόρατι ἐφικνῶνται»); lo

capacità di conquista. Roma era una città marziale, a partire dal suo mitico fondatore, che era cresciuta e divenuta potente grazie alla guerra, e che non sapeva fare altrimenti. Spettò a Numa, come dirà Livio, rifondare Roma su tutt'altri principi, sostituendo alla violenza delle armi, il diritto, le leggi e i buoni costumi⁵⁵.

3. «SPATIUM EST URBIS ET ORBIS IDEM»

Anche Augusto sembrerebbe muoversi nella stessa prospettiva a suo tempo indicata da Romolo. Sin dall'inizio, la reputazione militare assunse un ruolo preminente nella costruzione dell'immagine pubblica del principe. Le ragioni sono facilmente intuibili: non soltanto il peso dell'eredità di Cesare - se Ottaviano voleva convincere i suoi contemporanei di esserne degno, era costretto a inanellare una serie interminabili di vittorie e trionfi -, o la necessità di distogliere l'attenzione pubblica dal ricordo, ancora bruciante, della recente guerra civile con la prospettiva di nuove conquiste e un allargamento dell'impero, ma anche e soprattutto il bisogno di legittimare, attraverso lo spauracchio di nuove minacce, interne ed esterne, quel «cumulo, assolutamente non repubblicano di magistrature repubblicane»⁵⁶, da cui discendeva il suo potere⁵⁷. Non c'è da stupirsi, dunque, se le *Res gestae* ci vengano presentate come l'insieme delle imprese grazie alle quali il suo autore avrebbe ridotto l'*orbis terrarum* sotto il dominio di Roma⁵⁸. La terza parte di questo documento, interamente dedicata al resoconto della politica estera condotta dal principe nei suoi oltre quarant'anni di regno, comincia con queste parole:

Ampliai i confini (*fines auxi*) di tutte le province del popolo romano con le quali confinavano genti che non obbedivano al nostro comando⁵⁹.

stesso concetto, espresso attraverso formulazioni diverse, ricorre in Lisandro (*Apophth. Lacon. Lys.* 6) e Antalcida (*Apophth. Lacon. Antalc.* 7); cfr. a riguardo SANTANIELLO 1995, pp. 317-318, n. 35.

⁵⁵ Liv. 1. 19. 1: *Qui regno ita potitus urbem novam conditam vi et armis, iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.*

⁵⁶ LIEBESCHÜTZ 1992, p. 242.

⁵⁷ GRUEN 1990, p. 413.

⁵⁸ Sulle *Res gestae divi Augusti* la bibliografia è ovviamente amplissima; per gli aspetti che qui più ci interessano, cfr. YAVETZ 1984; RAMAGE 1987; NICOLET 1989, pp. 3-13; REHAK 2006, pp. 54-58; MARCONE 2018; ARENA 2018; MENICETTI 2021a, pp. 158-164. Tra i commenti al testo, si segnalano in particolare GUARINO 1968; SCHEID 2007; COOLEY 2009; ARENA 2014.

⁵⁹ RG 26: *Omnium prov[inciarum] populi Romani, quibus finitimae fuerunt gentes quae non p[ararent imperio nos]tro, fines auxi.* Secondo VANOTTI 1987, p. 234, si tratterebbe di «un'affermazione complessivamente veritiera».

Segue l'elenco dettagliato delle conquiste, delle vittorie, delle ambascerie inviate in terre lontane, dei patti e dei trattati conclusi con re stranieri⁶⁰. Insomma, una vera e propria apoteosi della gloria militare del principe.

In effetti, le conquiste di Augusto, in termini di superficie areale, superarono di gran lunga quelle dei suoi predecessori, comprese quelle ben più eclatanti di cui si fregiarono Cesare e Pompeo⁶¹. Secondo Nicola di Damasco, questi avrebbe impresso ai confini dell'impero una "spinta" senza precedenti, includendovi popoli di cui fino ad allora era ignoto persino il nome.

In segno di stima i contemporanei gli dettero questo nome (Augusto); sparsi per isole e continenti, per città e popolazioni, lo venerano con templi e sacrifici, ricambiando così la grandezza delle sue virtù e i benefici da lui ricevuti. Appena pervenuto all'apice della potenza e della saggezza, quest'uomo fu la guida del più grande numero di uomini di cui si abbia memoria e stabili i più estesi confini dell'impero romano (μακροτάτους τε ὅρους ἐποίησατο τῆς Ῥωμαίων δυναστείας) conferendo l'assetto più sicuro alle popolazioni elleniche e barbariche nonché alle loro stesse concezioni di vita; dapprima con le armi, poi senza, le convinse a seguirlo, attirandole a sé spontaneamente, in quanto era ben più famoso per la sua filantropia (τῆ φιλανθρωπία). Delle genti di cui prima non si conoscevano neppure i nomi e che, a memoria d'uomo non erano mai state soggette ad alcuno, assoggettò quante abitavano al di qua del Reno del mar Ionico e le tribù illiriche - le chiamano Pannoni e Daci- * * *⁶².

Se diamo credito a questo storico, l'orgoglio di Augusto era più che giustificato. La grande carta di Agrippa, che nella *porticus Vipsania* «doveva mostrare al mondo intero la stessa immagine del

⁶⁰ RG 27-33. NICOLET 1989, p. 9, insiste sul «carattere globale e geograficamente significante degli avvenimenti e dei nomi citati».

⁶¹ WELLS 1992² [1984], p. 77; ECK 2000, pp. 93-105; ELDER 2013, p. 78. Sull'ampiezza e la portata delle conquiste di Pompeo e Cesare, che dovettero ispirare le forme e i toni della "propaganda" augustea, cfr. NICOLET 1989, pp. 22-40.

⁶² *FgrH* 90 F 125 (trad. di B. Scardigli): Ὅτι εἰς τιμῆς ἀξίωσιν τοῦτον οὕτω προσεῖπον οἱ ἄνθρωποι ναοῖς τε καὶ θυσίαις γεραίρουσιν, ἀνά τε νήσους καὶ ἠπείρους διηρημένοι καὶ κατὰ πόλεις καὶ ἔθνη τό τε μέγεθος αὐτοῦ τῆς ἀρετῆς καὶ τὴν εἰς σφᾶς εὐεργεσίαν ἀμειβόμενοι. Δυναμέως γὰρ καὶ φρονήσεως εἰς τὰ πρῶτα ἀνελθὼν οὗτος ὁ ἀνὴρ πλείστων μὲν ἤρξεν ἀνθρώπων τῶν διὰ μνήμης μακροτάτους τε ὅρους ἐποίησατο τῆς Ῥωμαίων δυναστείας εἰς τε τὸ βεβαιοτάτον οὐ τὰ φύλα μόνον καὶ Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων, ἀλλὰ καὶ αὐτὰς τὰς διανοίας κατεστήσατο τὸ μὲν πρῶτον σὺν ὅπλοις, μετὰ δὲ ταῦτα καὶ ἄνευ ὅπλων ἐθελουσίους τε προσαγόμενος διὰ τὸ μᾶλλον τι ἔνδηλος γίνεσθαι τῆ φιλανθρωπία ἔπεισεν ἑαυτοῦ ἀκροᾶσθαι. Ὡν δὲ πρότερον οὐδὲ ὀνόματα ἠπίσταντο οἱ ἄνθρωποι οὐδέ τις ὑπήκοοι ἐγένοντο διὰ μνήμης, ἡμερωσάμενος ὅποσοι ἐντὸς Ῥήνου ποταμοῦ κατοικοῦσιν ὑπὲρ τε τὸν Ἴόνιον πόντον καὶ τὰ Ἰλλυριῶν γένη - Παννονίους αὐτοὺς καὶ Δᾶκας καλοῦσιν - * * * Per un commento puntuale a questo testo, cfr. SCARDIGLI 1983, pp. 59-66, e TOHER 2016, pp. 158-169.

mondo» (*cum orbem terrarum orbi spectandum propositurus esset*)⁶³, costituiva «an emblem of Augustan world rule»⁶⁴. Claude Nicolet non escludeva anzi che essa fosse stata progettata per rappresentare topograficamente il contenuto delle *Res gestae*, che potesse essere una sorta di traduzione visiva delle sue imprese in terre lontane: «Una volta allargato l'impero fino ai confini dell'*orbis terrarum*, una carta geografica generale era quello che meglio poteva illustrare questo compimento»⁶⁵.

Il principe diceva di ispirarsi ai grandi condottieri del passato che avevano ampliato i confini dell'impero, ma in realtà sapeva bene di averli superati. Gli onori che volle tributare loro non facevano che rendere ancora più straordinari i suoi meriti:

Accordò un onore secondo solo a quello degli dèi immortali al ricordo dei condottieri che avevano reso da piccolo grandissimo il dominio del popolo romano. Pertanto, non solo fece restaurare i loro monumenti, conservando le iscrizioni originali, ma fece erigere statue di tutti loro, con la veste trionfale, nei due portici del suo foro. Inoltre, proclamò con un editto che aveva fatto tutto questo perché i cittadini esigessero che lui stesso, finché fosse stato in vita, e i principi delle generazioni future si ispirassero al modello di quegli uomini⁶⁶.

In realtà, l'architettura spaziale del Foro di Augusto e il suo programma figurativo, con la galleria delle statue dei trionfatori lungo i porticati - una sorta di *Walhalla* della storia romana - che sembrano guardare il centro della piazza, dove campeggiava la monumentale quadriga del

⁶³ Plin. *Nat.* 3. 3. 17. Sebbene i Romani sottostimassero la vastità delle terre che si estendevano al di là del loro dominio, erano ben consapevoli del fatto che, al di là dei proclami, quella porzione di mondo non doveva essere affatto modesta; si ricordi in proposito il monito sui limiti geografici della fama di Roma che Publio Cornelio Scipione Africano rivolge al nipote nel *Somnium Scipionis* (Cic. *Rep.* 6. 22; TRAINA 2008, pp. 22-23).

⁶⁴ RICH 2003, p. 311.

⁶⁵ NICOLET 1989, pp. 111; sulla natura di questo straordinario documento, *ibid.*, pp. 91-121; TROUSSET 1993b; ARNAUD 2007-2008; CRESCI MARRONE 2016.

⁶⁶ Suet. *Aug.* 31: *Proximum a dis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium p. R. ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cuiusque manentibus titulis restituit et statuas omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit, professus et edicto: commentum id se, ut ad illorum vitam velut ad exemplar et ipse, dum viveret, et insequentium aetatum principes exigerentur a civibus; cfr. anche Ov. *Fast.* 5. 563-566, da cui si deduce che le statue dei trionfatori, con tanto di *tituli* ed *elogia*, erano disposte solo nelle nicchie dell'edera che si apriva nel porticato alla destra del tempio di Marte Ultore, al cui centro si ergeva la statua di Romolo, primo trionfatore della storia, ritratto con le spoglie del re di Cenina, Acrone; al centro dell'edera antistante, alla sinistra del tempio di Marte, campeggiava invece il gruppo di Enea e di Anchise, attorniato dalle statue dei membri più illustri della *gens Iulia*. Molto probabilmente (Plin. *Nat.* 22. 6. 13; *Hist. Aug. Sev. Alex.* 28. 6), Augusto prese parte attiva alla stesura dei *tituli* e forse anche alla scelta dei *summi viri* (ZANKER 1989, p. 216).*

principe, insignito del titolo onorifico *Pater patriae*⁶⁷, doveva comunicare un messaggio leggermente diverso: che il modello supremo di questi grandi del passato e di coloro che sarebbero seguiti in futuro era lo stesso Augusto⁶⁸. Al solito, il (vero) significato delle parole si nascondeva nelle immagini: nobilitando la tradizione, additando come esempio i *summi viri* del popolo romano, Augusto evitava l'autocelebrazione diretta, ma il confronto suscitava inevitabilmente la sensazione che tutto quel grandioso passato non era stato che la preparazione, il prodromo per un presente ancora più luminoso⁶⁹. In quegli anni la figura della dea Vittoria che sormonta un globo divenne un tema ricorrente nelle rappresentazioni monetali, nell'arte pubblica (si pensi alla statua fatta collocare dallo stesso Augusto nella curia) e in quella privata (coppe di Boscoreale)⁷⁰.

Di fronte a tali evidenze, molti storici moderni si sono persuasi che il principe avesse elaborato, sin dall'inizio, e poi inseguito pervicacemente, il disegno di un impero universale, i cui confini avrebbero dovuto coincidere con quelli dell'ecumene⁷¹. L'ipotesi troverebbe conferma nella letteratura coeva. Si cita Virgilio, in particolare i versi del primo libro del suo poema, in cui Giove, per rassicurare Venere, profetizza per i Romani un «dominio senza fine»: *His ego nec metas rerum nec tempora pono, / imperium sine fine dedi*⁷²; versi celeberrimi dove l'idea di una estensione illimitata dell'*imperium* si salda e diviene un tutt'uno con quella di una sua durata infinita - «the most unqualified statement of Rome's universal empire in the whole poem» secondo Philip Hardie⁷³ - e tutto il passato leggendario di Roma non fa che preparare e convergere su Augusto⁷⁴.

⁶⁷ RG 35. Probabilmente anche questo gruppo scultoreo era accompagnato da una *tabula triumphalis* che ricordava le vittorie del principe e i nomi dei popoli da lui sottomessi (Vell. 2. 39. 2); discussione in NICOLET 1989, pp. 33-40, e CRESCI MARRONE 1993, pp. 180-183.

⁶⁸ Sul Foro di Augusto e il suo programma statuario ed educativo, cfr. FRISCH 1980; ZANKER 1989, pp. 197-218; LA ROCCA 1995; GEIGER, 2008; WOOLF 2015; CAVALLERO 2016; MONACO 2017; MENICHETTI 2021a, pp. 131-147. Sui temi trionfalistici della propaganda augustea, HICKSON 1991.

⁶⁹ La stessa concezione della storia romana traspare anche dalla celebre parata degli eroi descritta da Verg. A. 6. 752-886, aperta da Silvio, figlio di Enea e Lavinia, e chiusa da Marcello, nipote di Augusto (BETTINI 1986, pp. 153-160); parata che non a caso è stata messa in relazione proprio con il programma figurativo del Foro di Augusto.

⁷⁰ RICH 2003, pp. 311-312; sulla teologia della vittoria, MENICHETTI 2021a.

⁷¹ WELLS 1972, pp. 3-13; LUTTWAK 1976, p. 50; GARSNEY - SALLER 1987, p. 7; BRUNT 1990, pp. 96-109, e 433-480; CORNELL 1993; ALSTON 2013; MARCONE 2015, pp. 214-220.

⁷² Verg. A. 1. 278-279; si veda in proposito il commento di Serv., *Aen.* 1. 278: *NEC METAS RERUM NEC TEMPORA PONO: 'metas' ad terras rettulit, 'tempora' ad annos; Lavinio enim et Albae finem statuit, Romanis tribuit aeternitatem, quia subiunxit 'Imperium sine fine dedi'*; per quel che riguarda in particolare la dimensione spaziale contenuta nella sentenza virgiliana, cfr. MEHL 1994, pp. 431-464; sull'idea di *aeternitas* espressa in questi versi, PANCIERA 2006; BALBUZA 2014; CRESCI MARRONE 2018. Sull'adesione di Virgilio agli ideali augustei, HARDIE 1986; THOMAS 2001; LENTANO 2022b, pp. 159-167.

⁷³ HARDIE 1986, p. 364.

Probabilmente Orazio, generalmente più sobrio di Virgilio, aveva presente questo passo dell'*Eneide*, quando nel IV libro delle *Odi*, pubblicato nel 13 a.C., salutava il figlio di Cesare come colui che aveva ridestato gli antichi valori (*veteres artes*) «grazie ai quali crebbero il nome latino e la potenza italica, e la fama e la grandezza del dominio romano furono estese dai lidi esperi alle terre d'Oriente»⁷⁵. Anche Orazio, come aveva fatto già il suo collega, metteva in relazione l'estensione della *fama* e dell'*imperium* (gli stessi termini che compaiono nel vaticinio di Giove) con la chiusura delle porte del tempio di Giano, segno dell'avvento, o meglio del "ritorno" di una epoca, quella che i poeti chiamavano Età dell'oro, caratterizzata dalla pace e dalla giustizia. La *pax augusta* veniva presentata – ma non poteva essere altrimenti – come l'approdo definitivo, tormentato e al tempo stesso salvifico, di un secolo di guerre civili e conquiste che avevano sconvolto il mondo intero, ma da cui lo stesso mondo era uscito migliore. Nei *Fasti* di Ovidio troviamo il culmine di questa autorappresentazione del principato augusteo. I versi in cui il poeta celebra Terminus, il dio pacifico chiamato a garantire, attraverso i suoi infiniti doppi, la *fides* tra i confinanti, esprimono forse meglio di ogni altro testo coevo il senso della visione politica del principe e tutta la sua ambiguità:

A tutte le altre genti è stata data una terra con un limite certo;
per i Romani invece lo spazio della città e quello del mondo sono lo stesso⁷⁶.

A meno di non presumere un'implicita sfasatura temporale tra i due versi, per cui le *gentes* del verso 683 alluderebbero ai grandi imperi del passato che hanno preceduto quello romano, il distico sembra affermare la finitudine dello spazio territoriale degli altri di contro - e soprattutto

⁷⁴ Verg. A. 1. 287. Nonostante sia Servio che il Danielino ritenessero che il *Caesar Iulius* dei vv. 286-288, andasse identificato con Giulio Cesare, oggi si ritiene per lo più che il riferimento sia invece ad Augusto; decisivo è infatti il riferimento nei versi immediatamente successivi (vv. 291-296) alla chiusura del tempio di Giano, che, certo, non può essere attribuita a Cesare (ampia discussione in AUSTIN 1971, pp. 108-110).

⁷⁵ Hor. *Carm.* 4. 15. 13-16: *...veteres revocavit artes / per quas Latinum nomen et Italiae / crevere vires famaue et imperi / porrecta maiestas ad ortus / solis ab Hesperio cubili*; una formulazione simile in Ov. *Tr.* 5. 25-26, dove si dice che l'*orbis* che obbedisce ad Augusto si estende *ad fines solis ab ortu* (ma già in *Fast.* 2. 130 Augusto era stato definito *pater orbis*). Lo stesso Orazio sapeva però che a quell'*imperium*, pur così vasto, mancavano ancora due "pezzi" per dirsi completo, cioè la Britannia e la Partia (*Carm.* 3. 5. 1-4: *Caelo tonantem credidimus Iovem / regnare: praesens divus habebitur / Augustus adiectis Britannis / imperio gravibusque Persis*). Sul coinvolgimento di Orazio nel programma politico e culturale di Augusto, soprattutto LA PENNA 1963, e più recentemente CANFORA 2015, pp. 444-449. Sull'"alternativa" rappresentata da Properzio, mi basti il rimando a CRESCI MARRONE 2014, con ulteriore bibliografia.

⁷⁶ Ov. *Fast.* 2. 683-684: *Gentibus est aliis tellus data limite certo: / Romanae spatium est Urbis et orbis idem*; ma cfr. anche *Ars* 1. 174: *ingens orbis in urbe fuit*; sull'identificazione tra spazio della città (*urbs*) e spazio del mondo (*orbis*), cfr. BRÉGUET 1969; HARDIE 1986, pp. 364-366.

contemporaneamente (da cui il paradosso) -, all'identità tra lo *spatium Urbis* e quello dell'*orbis*. Ma come può esistere una città che ha per propri confini quelli del mondo e al tempo stesso un mondo in cui i confini degli altri popoli possiedono invece un limite certo? I confini di questi popoli e questi popoli stessi non dovrebbero dissolversi all'intero dell'unico spazio della città-mondo⁷⁷?

4. IMPERO UNIVERSALE O IL MIGLIORE DEGLI IMPERI POSSIBILI?

Cassio Dione ricorda che alla morte di Augusto vennero aperti e letti in senato - fu Druso a incaricarsi del compito - ben quattro volumi che il principe aveva scritto di sua mano, prima di morire. Il primo conteneva le prescrizioni relative al suo funerale, i *mandata de funere suo*; il secondo il testo delle *Res gestae*, che egli aveva provveduto a far incidere anche sulle colonne bronzee collocate all'ingresso del suo Mausoleo; il terzo un *breviarium totius imperii*, un resoconto dettagliato della situazione militare, demografica, economica e amministrativa dell'impero⁷⁸; il quarto, quello che qui più ci interessa, una serie di raccomandazioni indirizzate a Tiberio, tra le quali spicca quella riguardante la condotta da tenere in politica estera negli anni a venire:

Consigliò di accontentarsi dei possedimenti attuali e di non desiderare, in alcun modo, di ingrandire l'impero; sosteneva infatti che un impero più grande sarebbe stato difficile da tenere sotto controllo e che in questo modo avrebbero rischiato di perdere anche ciò che già possedevano. D'altra parte, lui stesso aveva sempre osservato, non solo a parole ma anche con i fatti, questo principio, rifiutandosi, anche quando gli era stato possibile, di aggiungere all'impero molte regioni appartenenti al mondo dei barbari⁷⁹.

⁷⁷ Su questa "contraddizione", pur prescindendo dall'analisi del passo ovidiano, ha insistito recentemente RODA 2020 e 2021.

⁷⁸ Il contenuto di questi tre volumi è noto anche a Suet. *Aug.* 101. 4, che invece tace del quarto. Tac. *Ann.* 1. 11. 4, riferisce esclusivamente il contenuto del *breviarium totius imperii*; sulla «natura spiccatamente pragmatica» di quest'ultimo documento e la sua «indiscussa fortuna nei più disparati circuiti culturali», CRESCI MARRONE 1993, pp. 75-87.

⁷⁹ Dio Cass. 56. 33. 5-6: γνώμην τε αὐτοῖς ἔδωκε τοῖς τε παροῦσιν ἀρκεσθῆναι καὶ μηδαμῶς ἐπὶ πλεῖον τὴν ἀρχὴν ἐπαυξῆσαι ἐθέλησαι· δυσφύλακτόν τε γὰρ αὐτὴν ἔσεσθαι, καὶ κινδυνεύσειν ἐκ τούτου καὶ τὰ ὄντα ἀπολέσαι ἔφη. Τοῦτο γὰρ καὶ αὐτὸς ὄντως αἰεὶ ποτε οὐ λόγῳ μόνον ἀλλὰ καὶ ἔργῳ ἐτήρησε· παρὸν γοῦν αὐτῷ πολλὰ ἐκ τοῦ βαρβαρικοῦ προσκτήσασθαι οὐκ ἠθέλησε. Il quadro è coerente con la visione antibellicistica che Dione dà della politica estera di Augusto in altri passi della sua opera (Dio Cass. 53. 10. 4-5; 54. 9, 1-3; 56. 41. 7).

Anche Tacito ricorda questo consiglio (l'unico lasciato a Tiberio), pur insinuando il dubbio che, nel darlo, Augusto fosse mosso non tanto da un senso di responsabilità nei confronti della *res publica*, quanto piuttosto da interessi personali, assai meno nobili: *Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam*⁸⁰. Tuttavia, nel testo di Cassio Dione la γνώμη non viene presentata *ex nihilo*, ma giustificata dalla stessa condotta del principe, il quale, durante il suo regno, avrebbe preferito «non solo a parole ma anche con i fatti» (οὐ λόγῳ μόνον ἀλλὰ καὶ ἔργῳ), rinunciare a facili annessioni per non correre il rischio di squilibrare la compagine imperiale. La notizia è confermata da Svetonio, che dopo aver ricordato, piuttosto succintamente, le conquiste e i successi militari di Augusto, aggiunge:

A nessun popolo portò guerra senza che vi fossero giuste e necessarie ragioni; e fu tanto lontano dal desiderio di ingrandire con qualsiasi mezzo l'impero o la gloria militare da indurre alcuni capi barbari a giurare nel tempio di Marte Vendicatore che avrebbero tenuto fede ai patti e alla pace che chiedevano. [...] Grazie a questa reputazione, fatta di virtù e moderazione, indusse persino gli Indiani e gli Sciti, conosciuti solo di nome, a inviare ambasciatori per chiedere la sua amicizia e quella del popolo romano. Anche i Parti cedettero facilmente l'Armenia nel momento in cui egli la rivendicò a sé, e restituirono, quando le richiese indietro, le insegne militari strappate a Marco Crasso e Marco Antonio, offrendo inoltre ostaggi; infine, quando una volta sorse una contesa tra i pretendenti al trono, non accettarono se non il re scelto da lui⁸¹.

Da questi documenti emerge un quadro della filosofia di governo piuttosto dissonante rispetto a quello delineato nelle *Res gestae* e celebrato dai poeti e dall'iconografia ufficiale. Nessuna *cupiditas imperium vel bellicam gloriam augendi*, per usare le parole di Svetonio, avrebbe albergato nell'animo

⁸⁰ Tac., *Ann.* 1. 11. 4; ma cfr. anche Dio Cass. 53. 10. 4-5; ampia discussione in OBER 1982, secondo cui Tiberio inventò ad arte il *consilium* di Augusto che, data la sua natura orale, non avrebbe comunque potuto essere comunque verificato.

⁸¹ Suet. *Aug.* 21: *Nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit, tantumque afuit a cupiditate quoquo modo imperium vel bellicam gloriam augendi, ut quorundam barbarorum principes in aede Martis Ultoris iurare coegerit mansuros se in fide ac pace quam peterent. [...] Qua virtutis moderationisque fama Indos etiam ac Scythas, auditu modo cognitos, pellexit ad amicitiam suam populique Romani ultro per legatos petendam. Parthi quoque et Armeniam vindicanti facile cesserunt et signa militaria, quae M. Crasso et M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt obsidesque insuper optulerunt, denique, pluribus quondam de regno concertantibus, nonnisi ab ipso electum probaverunt.* Lo stesso Augusto si vantava in *RG* 26 di non aver mai mosso guerra ingiustamente ad alcun popolo (*nulli genti bello per iniuriam inlato*); ma non disponendo della voce dei vinti, è difficile fidarsi senza riserve di questa "virtù" che, secondo Cicerone (*De off.* 1. 35 e 2. 26-27), avrebbe contraddistinto buona parte dei generali romani (BRUNT 1990, p. 97, e 438; MARCONE 2015, p. 322, n. 2).

del principe, ma un'antica virtù romana, chiamata *moderatio*, che potremmo tradurre con «mitezza» o «temperanza» (Nicola di Damasco l'aveva definita *φιλανθρωπία*)⁸².

Per risolvere l'aporia, si è tentato di negare valore alla testimonianza di Cassio Dione, rimproverandolo di aver attribuito all'intero principato augusteo la politica di rinuncia all'espansionismo che Augusto avrebbe raccomandato a Tiberio solo in punto di morte. In questo modo, si è detto, egli intendeva fare del primo imperatore un modello da contrapporre ai Severi, dei quali criticava le mire espansionistiche⁸³. Josiah Ober ed Erich Gruen hanno invece azzardato l'ipotesi che il *consilium coercendi intra terminos imperi* sia stato creato ad arte da Tiberio per giustificare l'inversione di rotta che egli avrebbe scelto di operare rispetto alla politica estera del suo predecessore⁸⁴. Secondo altri sarebbe stata piuttosto la disfatta di Teutoburgo a persuadere il principe dell'esistenza di un limite oltre il quale sarebbe stato meglio non spingersi, costringendolo così a un improvviso cambio di strategia⁸⁵. Vi sarebbero, insomma, diverse ragioni o ipotesi per spiegare quell'invito alla continenza rivolto da Augusto al suo successore, evitando al contempo di farlo entrare in contraddizione con il presunto progetto della costruzione di un impero universale.

Tuttavia, vale la pena chiedersi se, nonostante le prospettive ecumeniche e la posa trionfale, lo scopo di Augusto non sia stato, sin dal principio, un altro; se il monito rivolto a Tiberio non fosse effettivamente in linea con quanto egli aveva cercato di fare nei suoi quarant'anni di regno; se, in altre parole, si debba dare maggior credito a Tacito, Svetonio e Cassio Dione piuttosto che a Virgilio, Orazio e Ovidio⁸⁶. «La vulgata augustea ha prevalso tra i poeti» secondo Canfora, «non tra

⁸² Sulla nozione di *φιλανθρωπία*, cfr. VEYNE 1989, p. 397. Secondo BRUNT 1990, p. 465, Svetonio, che scriveva in età adrianea, aveva tutto l'interesse a fornire questo ritratto edulcorato della politica estera augustea, fornendo così ad Adriano, attraverso il modello di Augusto, una legittimazione alla sua rinuncia all'espansionismo.

⁸³ BRUNT 1990, p. 101, e pp. 466-468.

⁸⁴ OBER 1982; GRUEN 1990, p. 410; ma cfr. anche CORNELL 1993, p. 163. Secondo ECK 2018, il *consilium* esprimerebbe invece una sincera convinzione del principe: i confini dell'impero, che egli aveva così faticosamente raggiunto, non potevano e non dovevano essere sottoposti ad ulteriori tensioni.

⁸⁵ Flor. 2. 39: *Hac clade factum, ut imperium, quod in litore Oceani non steterat, in ripa Rheni fluminis staret*; di questo avviso sono WELLS 1972, pp. 245-246, e 1992², pp. 77-78; MOYNIHAN 1986; GABBA 1989, p. 501; BRUNT 1990, p. 100; RICH 1990, p. 17; ELDEN 2013, pp. 81-82; MARCONE 2015, pp. 218-219; RODA 2018, p. 83. Sulla battaglia di Teutoburgo e la sua rilevanza storica, WELLS 2010, OLDFATHER - CANTER 2015 e ROBERTO 2018.

⁸⁶ Tra i sostenitori della tesi "conservatorista", soprattutto SYME 1934 e MEYER 1961; più sfumati GABBA 1989, pp. 499-502, GRUEN 1990 e RICH 2003, pp. 345-348, secondo il quale sarebbe fuorviante giudicare la politica estera di Augusto come data una volta per tutte sin dall'inizio; essa sarebbe stata invece determinata dalle circostanze del momento, soprattutto, all'inizio, dalla necessità di trovare una soluzione al problema militare e legittimare la sua stessa posizione all'interno del nuovo ordinamento statale.

gli storici»⁸⁷. Spesso i poeti esagerano, assecondano, cavalcano i vaneggiamenti, più o meno sinceri, dei loro signori, mascherandoli dietro immagini trionfali o traducendoli in ludici programmi. Ma, altrettanto spesso, i fatti si discostano dalle intenzioni dell'artista. «The Roman imperial sense that the city reaches out to the limits of the universe is only partially adequate to the real historical growth of the empire; the extravagance of such formulations points to a far more widespread mythical or mystical equation of the city with the universe, which has no essential link with empirical reality»⁸⁸.

Ad Augusto non faceva certo difetto l'intelligenza pratica e nonostante la venerazione per Alessandro⁸⁹, egli non viveva, come suo padre adottivo, nell'ossessione di eguagliarne le imprese⁹⁰. Dopo le idi di marzo, la campagna partica dovette sembrargli inutilmente rischiosa, tanto più che nel cuore stesso dell'impero divampavano le ribellioni e le frontiere mostravano sistematicamente tutta la loro vulnerabilità⁹¹. Probabilmente Augusto avrebbe condiviso le perplessità e i timori che Marguerite Yourcenar ha immaginato dovessero turbare il cuore di Adriano di fronte alle «visoni piene di bellezza», all'«incantesimo» al quale Traiano, ormai vecchio, aveva ceduto «in uno stato di sonnambulismo»:

Al di là dell'Eufrate, cominciava per noi il paese dei rischi e dei miraggi, le sabbie ove si affonda, le strade che finiscono senza metter capo in nessun luogo. Il minimo rovescio avrebbe prodotto come risultato una scossa al nostro prestigio, tale che qualsiasi catastrofe avrebbe potuto derivarne; non si trattava soltanto di vincere, ma di vincere sempre, e in questa impresa si sarebbero logorate le nostre forze. Già l'avevamo tentata una volta: pensavo con orrore alla testa di Crasso, lanciata di mano in mano come una palla durante una rappresentazione delle *Baccanti* di Euripide, data da un re barbaro con un'infarinatura di ellenismo la sera d'una vittoria su di noi. Traiano sognava di vendicare quella antica sconfitta; io, soprattutto di far sì che non si ripetesse. Prevedevo l'avvenire con sufficiente esattezza: non è impossibile, in fin dei conti, quando si conoscono in gran parte gli elementi del presente: prevedevo qualche vittoria inutile, che avrebbe attirato troppo avanti le nostre

⁸⁷ CANFORA 2015, p. 476.

⁸⁸ HARDIE 1986, p. 365; diversamente BRUNT 1990, p. 109: «We cannot read his mind, but there are at least some indications in his own words and acts that the contemporary poets whom he honoured understood him better than Svetonius and Dio».

⁸⁹ Suet. *Aug.* 18 e 50; Dio Cass. 55. 16. 5; sul peso, cangiante nel tempo, assunto dal mito di Alessandro Magno nell'ideologia augustea, CRESCI MARRONE 1993, pp. 15-49, con bibliografia precedente.

⁹⁰ Plut. *Caes.* 58. 5-8.

⁹¹ GRUEN 1990, p. 396; FRASCHETTI 1998, pp. 124-125. Secondo SYME 1984, p. 922, e NICOLET 1989, pp. 36-37, che valorizza in particolare Ov. *Ars* 1. 177-182, nel 2 a.C. una spedizione in Oriente sarebbe stata invece nell'aria.

armate, pericolosamente sottratte ad altre frontiere; l'imperatore in punto di morte si sarebbe coperto di gloria e su di noi, che dovevamo vivere, vedevo pesare il compito di risolvere tutti i problemi e rimediare a tutti i mali⁹².

Se effettivamente Augusto avesse mirato alla costruzione di un impero universale, non avrebbe potuto accontentarsi di un successo diplomatico (la restituzione delle insegne sottratte a Crasso e Antonio)⁹³. Egli doveva sapere che un tale obiettivo sarebbe stato perseguibile solo a patto di una risoluzione definitiva del problema partico. Secondo Pompeo Trogo il mondo intero era allora diviso tra Parti e Romani⁹⁴. Probabilmente, il principe aveva altri progetti, meno visionari, ma più remunerativi se giudicati con il metro della storia: non la conquista dell'intero mondo, ma piuttosto il completamento della conquista di un mondo spazialmente già ben definito e relativamente autosufficiente, non la creazione di un impero universale, ma il consolidamento di una compagine territoriale il più possibile coesa e coerente al suo interno per leggi, costumi e istituzioni⁹⁵. «L'impero greco-romano, con i suoi tre milioni e mezzo di kmq», ha scritto Paul Veyne in un saggio famoso «è un'isola di civiltà attorniata dai barbari»⁹⁶. La metafora è particolarmente azzeccata, perché un'isola non è circondata da un muro, ma dal mare, che non è un semplice contorno, ma l'elemento costitutivo dell'insularità. Piuttosto che fortificare i confini di quest'isola, le guerre combattute da Augusto e dai suoi generali miravano a creare delle “frontiere” sicure⁹⁷. Una simile strategia poteva essere perseguita attraverso diverse strade: la

⁹² M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi 1963, p. 79; sulla definitiva rinuncia da parte di Adriano alla dottrina dell'*imperium sine fine*, cfr. POTTER 2013 e LO CASCIO 2013; contra RODA 2021, pp. 21-24.

⁹³ Il punto debole della tesi di BRUNT 1990, pp. 104-106, è proprio il problema partico (RICH 2003, p. 344); sul valore politico e propagandistico attribuito dal principe al recupero dei *Parthica signa*, che avrebbe sancito l'avvento della *pax augustea* e di una seconda Età dell'oro, MENICETTI 2021b.

⁹⁴ Just. 41. 1. 1: *Parthi, penes quos nunc, postquam divisio orbis facta est, Orientis imperium est...* Secondo Strab. 11. 9. 2, i Parti dominavano allora su un territorio talmente vasto e su così tanti popoli da essere divenuti, quanto ad estensione di dominio, rivali dei Romani (ὥστε ἀντίπαλοι τοῖς Ῥωμαίοις τρόπον τινὰ γεγονάσι κατὰ μέγεθος τῆς ἀρχῆς).

⁹⁵ TRAINA 2020, p. 116, parla in proposito di «espansionismo selettivo», riprendendo la tesi di ISAAC 2013.

⁹⁶ VEYNE 1989, p. 388.

⁹⁷ Meglio parlare di “frontiere”, fasce di contenimento, zone di margine, piuttosto che di “confini”, perché, come è stato osservato ormai da tempo, gli antichi non avevano una concezione lineare e scientifica del confine (MEYERSON 1988 e 1990; ISAAC 1988 e 1992, pp. 372-418; TROUSSET 1993a; WHITTAKER 1994 e 2004; RICH 2003, pp. 342-343; LO CASCIO 2000, pp. 81-94; WHITTAKER 2004; BARBERO 2006, pp. 4-7; SCHIAVONE 2008; STRAUMANN 2017; RODA 2021). Il *limes* che correva dal Mare del Nord al Mar Nero, dalla foce del Reno a quella del Danubio, non aveva né la solidità, né la permanenza, né la valenza geopolitica che possiedono i confini degli Stati moderni (a tal proposito LE BOHEC 2014, p. 175 ha sostenuto, in maniera provocatoria, che «le “limes” n'a jamais existé»); si trattava piuttosto di una struttura composita, caratterizzata dalla disomogeneità, in cui le linee difensive, artificiali o naturali, si alternavano ad ampie

conquista militare di intere aree ancora fuori dall'orbita romana, giudicate evidentemente di vitale importanza, come la regione compresa tra il Reno e l'Elba e quella dalmatico-danubiana; l'assorbimento di quei territori che, ancora liberi e indipendenti, costituivano però delle pericolose *enclaves* all'interno dell'impero (parte settentrionale della Spagna e arco alpino); la creazione soprattutto sul versante sud-orientale di una cortina di stati vassallo, che non a caso Augusto considerava parte integrante della compagine imperiale - *membra partisque imperii* dice Svetonio - (Mauretania, Tracia, Ponto, Cappadocia, Armenia, Giudea)⁹⁸; e, ove possibile, accordi diplomatici e rapporti di buon vicinato.

Naturalmente è difficile penetrare nella mente del nostro protagonista, ma è chiaro che uno stato di permanente tensione lungo i margini dell'impero, al di là della sua effettiva intensità, permetteva al principe di legittimare il proprio ruolo e il nuovo assetto amministrativo dato all'impero⁹⁹. Decisiva in questo senso fu la divisione tra province senatorie e imperiali del 27. Allora, dice Cassio Dione,

restituì al senato le province più deboli, in virtù del loro essere pacificate e prive di guerre, mentre tenne per sé quelle più importanti, adducendo il pretesto che erano insicure e pericolose o il fatto che confinassero con dei nemici o che erano in grado di ribellarsi contro di loro¹⁰⁰.

Il mandato aveva una durata decennale, ma venne rinnovato nel 18 a.C. per altri cinque anni e poco dopo prolungato fino a dieci. Quando nell'8 a.C. Augusto "accettò" che quel potere (ἡγεμονία o προστασία in Dione) gli venisse prorogato per altri dieci anni non vi erano più province a rischio la cui difesa potesse giustificare una tale misura; fu sufficiente invocare le ragioni di ordine amministrativo e la necessità di continuare a vigilare sulle frontiere dell'impero. Quel potere fu

zone aperte, solcate da vie di collegamento a breve, medio e lungo raggio, a loro volta punteggiate da accampamenti, forti e torri di guardia.

⁹⁸ Suet. *Aug.* 48; cfr. RODA 2021, p. 14, con bibliografia. L'importanza strategica degli stati "clienti" è un elemento centrale della tesi di LUTTWAK 1976. L'esistenza di una «grande strategia dell'impero romano», postulate da Luttwak alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, riaccese, come noto, il dibattito, tra gli storici di Roma antica, sulla natura dell'espansionismo romano; cfr. tra i tanti, MILLAR 1982, ISAAC 1992, pp. 372-418, CORNELL 1993, pp. 143-145, LO CASCIO 2000, pp. 81-94, e WHITTAKER 2004, pp. 28-49, in cui si trovano riassunti i termini della discussione.

⁹⁹ Sui vantaggi molto concreti offerti ad Augusti da una politica estera belligerante, CORNELL 1993, pp. 161-164.

¹⁰⁰ Dio Cass. 53. 12. 2: ἀλλὰ τὰ μὲν ἀσθενέστερα ὡς καὶ εἰρηναῖα καὶ ἀπόλεμα ἀπέδωκε (τῇ βουλῇ), τὰ δ' ἰσχυρότερα ὡς καὶ σφαλερὰ καὶ ἐπικίνδυνα καὶ ἦτοι πολεμίους τινὰς προσοίκους ἔχοντα ἢ καὶ αὐτὰ καθ' ἑαυτὰ μέγα τι νεωτερίσαι δυνάμενα κατέσχε (RICH 1990, pp. 140-141); ma cfr. anche Strab. 17. 3. 25.

protratto ancora nel 2 d.C. e poi nel 13 d.C.¹⁰¹ Il fatto che Tiberio nel 23 non ne chiese la proroga¹⁰² dimostra che quella divisione non solo era divenuta una parte costitutiva del sistema, ma il perno centrale dello stesso potere imperiale: «L'imperatore», scriveva Santo Mazzarino «deve il titolo *Imperator* (divenuto, ora, il suo prenome) e la sua stessa posizione alle necessità militari dell'impero: senza province non pacate, e comunque senza province imperiali, non ci sarebbe imperatore»¹⁰³. Sarebbe tuttavia riduttivo e fuorviante tentare di intercettare le reali intenzioni del principe nel 27 a.C. sulla base della forma finale che assunsero gli eventi quattro decenni più tardi, e concludere che la guerra, o la pace, fossero dei meri pretesti politici¹⁰⁴. Il fatto è che nell'ideologia politica romana la pace e la guerra si configurano come dimensioni parallele e complementari, sia dal punto di vista dello spazio (si pensi alla distinzione tra *imperium domi* e *imperium militiae* a cui sono soggetti a Roma in età repubblicana i magistrati superiori), sia dal punto di vista del tempo: non solo la pace si raggiunge con la guerra (si ricordi l'accusa mossa da Galgaco ai Romani: *ubi solitudinem faciunt pacem appellant*)¹⁰⁵, ma essa stessa altro non è che l'intervallo di tempo intercorso tra una guerra e l'altra¹⁰⁶. Non vi è, dunque, alcuna contraddizione tra la posa del vincitore e quella del pacificatore. Lo stesso Augusto nelle *Res gestae* aveva affermato che la pace era scaturita dalle vittorie (*esset parva victoriis pax*)¹⁰⁷, ma al tempo stesso presentava quelle vittorie (in Gallia, Spagna, Germania e nell'area alpina) come opere di pacificazione. Non sorprende che i giudizi sulla sua politica estera, sia da parte dei contemporanei che dei moderni, appaiono così contraddittori. Essi per lo più si concentrano solo su uno dei due movimenti di un pendolo che oscilla costantemente tra il paradigma di Romolo e quello di Numa. Se il proclama di aver sottomesso il mondo poneva il figlio di Cesare in linea con la tradizione romulea di una conquista *sine fine*, il fatto che egli fosse riuscito a risolvere molte tensioni, prima fra tutte quella con i Parti, attraverso l'arte della diplomazia, lo avvicinava invece alla figura del secondo re, celebrato per la sua saggezza e giustizia¹⁰⁸. E tuttavia, il confronto, inevitabile, con le grandi campagne militari di Cesare, la pressione di un passato

¹⁰¹ Dio Cass. 53. 16. 2 (27 a.C.); 54. 12. 4-5 (18 a.C.); 55. 6. 1 (8 a.C.); 55. 12. 3 (3 d.C.); 56. 28. 1 (13 d.C.).

¹⁰² Dio Cass. 57. 24. 1.

¹⁰³ MAZZARINO 1973, p. 84; ma cfr. anche ALSTON 2013, pp. 198-203.

¹⁰⁴ RICH 2003, p. 348.

¹⁰⁵ Tac., *Agr.* 30 (BONANDINI 2017).

¹⁰⁶ Sulla concezione della pace a Roma ancora WEINSTOCK 1960, LANA 1987, WOOLF 1993, e più recentemente CORNWELL 2017.

¹⁰⁷ RG 13.

¹⁰⁸ Si veda in proposito Ov. *Fast.* 2. 127-144, in cui il poeta fa di Augusto una sorta di anti Romolo.

secolare, carico di trionfi e orgoglio bellicistico, le aspettative di un popolo ormai avvezzo a sentirsi il padrone del mondo, lo spingevano a ritrarre nei monumenti pubblici, sulle monete, nei versi dei suoi poeti quei successi diplomatici come delle grandiose vittorie¹⁰⁹.

Augusto probabilmente non ha mai creduto di potere, e tanto meno di dovere, estendere l'*imperium* del popolo romano al di là di certi limiti che erano determinati da fattori geografici, economici, militari, ma anche storici e mentali¹¹⁰. Da uomo pragmatico qual era, egli doveva aver compreso che la stabilità dei confini di Roma sul piano temporale, profetizzata a suo tempo dalla fermezza di Terminus, comportava necessariamente un loro arresto sul piano spaziale¹¹¹. Al di là di quei confini, il mondo avrebbe potuto riservare ai Romani più delusioni che opportunità. Strabone pensava che un'eventuale conquista della Britannia sarebbe stata un pessimo investimento dal punto di vista economico¹¹². Circa un secolo e mezzo dopo, Appiano, con buona pace di Galgaco, dirà che i Romani, impadronitisi della parte migliore del mondo (τὰ κράτιστα γῆς καὶ θαλάσσης), preferirono governarla attraverso l'esercizio della prudenza (δι' εὐβουλίαν) piuttosto che tentare di estendere il loro dominio su delle povere tribù barbare, prive di qualunque interesse¹¹³.

Credo, dunque, che si debba distinguere il livello delle autorappresentazioni, la strategia comunicativa, lo *storytelling* di magnifiche sorti e progressive, dalle intenzioni reali, che - è bene non dimenticarlo - possono essere mutate nel tempo. «Representation and reality often diverged. Augustus made certain to maintain consistency in the former. Pragmatic considerations might on occasion dictate restraint or withdrawal. And defeat could sometimes mar the achievement. But the public posture remained uniform: a posture of dynamism, success, and control»¹¹⁴. D'altra

¹⁰⁹ GRUEN 1990, pp. 396-399; RICH 2003, p. 340.

¹¹⁰ LUTTWAK 1976, pp. 45-46, insiste sulle difficoltà fisiche, naturali e tecnologiche nell'estendere la frontiera dell'impero oltre la linea del Reno-Danubio (*contra* CORNELL 1993, p. 146); GABBA 1989, pp. 499-502, giudica «naturali» i confini dell'impero augusteo soprattutto per ragioni di ordine economico, militare e amministrativo. Secondo RODA 2018, p. 83: «La stessa scelta geostrategica di Augusto dopo Teutoburgo va interpretata come un'opzione di *Realpolitik* tesa a impedire l'insostenibilità di una sovrabbondanza di Impero (*imperial overstretch*) che avrebbe richiesto uomini e risorse destinate a incidere pesantemente sugli equilibri politico-economici della Repubblica imperiale».

¹¹¹ *Contra* BRUNT 1990, p. 108, secondo il quale «we are not then justified in saying *a priori* that conquest beyond the Elba was unthinkable».

¹¹² Strab. 2. 5. 8 e 4. 5. 3 (CRESCI MARRONE 1993, pp. 68-70). CORNELL 1993, pp. 147-149, esprime perplessità sul freno rappresentato dai costi economici.

¹¹³ App. *praef.* 7; ma cfr. quel che dice Flor. 2. 29, a proposito dei Sarmati: *Nihil praeter nives pruinasque et silvas habent. Tanta barbaria est, ut nec intellegant pacem.*

¹¹⁴ GRUEN 1990, p. 416. Secondo RODA 2020, questa "contraddizione" sarebbe propria dell'intera storia romana: «Ricapitolando, dalla tarda repubblica passando attraverso l'impianto propagandistico augusteo fino alla crisi del III secolo e all'antichità tarda, non viene meno il mito dell'impero senza fine che abbraccia sotto un unico controllo

parte, come aveva notato assai opportunamente già Ronald Syme, «What an autocrat proclaims need not issue in action»¹¹⁵.

Questo scarto tra postura pubblica e intime convinzioni rifletteva un altro grande scarto, di cui si è nutrito il potere augusteo, quello tra la proclamata dimensione universale dell'impero e la sua effettiva estensione geografica. Cosa era l'*orbis terrarum*, il "mondo" che Augusto sosteneva di aver ridotto sotto l'*imperium* di Roma? Non certo il mondo intero, ma più semplicemente il mondo romano, gravitante intorno al bacino del Mediterraneo, costituito da tutti quei popoli che la storia e la geografia, attraverso vicende secolari, fatte di guerre, scambi e trattati avevano legato al destino di Roma. È sufficiente rileggere il passo in cui Dionigi di Alicarnasso, all'inizio delle *Antichità romane*, mette a confronto, sia sul piano diatopico che su quello diacronico, l'impero dei Romani con gli altri grandi imperi del passato per rendersene conto:

La città dei Romani, invece, governa su tutta la terra *che non è inaccessibile*, ma abitata dall'uomo; essa regna sul mare, non solo su quello contenuto all'interno delle colonne d'Ercole, ma anche sull'Oceano, *che non è impossibile da navigare*, la prima e l'unica di tutte quelle di ogni tempo ad aver fatto dell'Oriente e dell'Occidente i confini del suo impero¹¹⁶.

Subito dopo aver affermato che l'impero di Roma si estende su tutta la terra (ἀπάσης μὲν ἄρχει γῆς), lo storico, infatti, avverte la necessità di precisare meglio il senso della sua affermazione, di ridimensionarne la portata, attraverso «l'uso ripetuto della litote» e di «clausole rappresentate dalla presenza dell'elemento antropico (ὕπ' ἀνθρώπων κατοικεῖται) e dalla percorribilità dell'elemento acquoreo (μὴ ἀνέμβατός ... ὅση πλεῖσθαι μὴ ἀδύνατός)»¹¹⁷, precisandone così il valore relativo. Non è difficile cogliere in queste parole tutto l'imbarazzo dello storico che sa bene

benevolente il mondo intero, ma tale mito si scontra inevitabilmente con la realtà materiale di confini entro i quali è ricompreso il territorio amministrato e che, specie a partire dalla seconda metà del II secolo d. C., si debbono difendere da soggetti ostili a cui Roma non è in grado di imporre il proprio governo o che da sempre, come ad esempio i Parti/Persiani, rappresentano oggettivamente l'altro da sé. Ideologia, propaganda, prospettiva politica escatologica, *Realpolitik*, pragmatismo, cogenza dei fatti storici si fronteggiano su piani paralleli e sincroni in una dialettica tanto costante quanto irrisolta» (p. 42).

¹¹⁵ SYME 1984, p. 237.

¹¹⁶ Dion. Hal., AR. 1. 3. 3: ἡ δὲ Ῥωμαίων πόλις ἀπάσης μὲν ἄρχει γῆς ὅση μὴ ἀνέμβατός ἐστιν, ἀλλ' ὑπ' ἀνθρώπων κατοικεῖται, πάσης δὲ κρατεῖ θαλάσσης, οὐ μόνον τῆς ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν, ἀλλὰ καὶ τῆς Ὠκεανίτιδος ὅση πλεῖσθαι μὴ ἀδύνατός ἐστι, πρώτη καὶ μόνη τῶν ἐκ τοῦ παντὸς αἰῶνος μνημονευομένων ἀνατολὰς καὶ δύσεις ὄρους ποιησαμένη τῆς δυναστείας.

¹¹⁷ CRESCI MARRONE 1993, pp. 64-65.

quanto sia complicato il rapporto tra conoscenza geografica e ideologia politica. Strabone nei capitoli conclusivi della sua opera lo dichiara apertamente: il mondo soggetto al domino romano è solo la parte migliore e meglio conosciuta dell'ecumene (τὴν ἀρίστην αὐτῆς καὶ γνωριμωτάτην)¹¹⁸. Al di là dei confini dell'impero non vi sarebbero che luoghi disabitati, privi di risorse, adatti alla vita nomadica e brigantesca¹¹⁹, ovvero regioni che presto o tardi finiranno per essere conquistata dai Romani. Insomma, se esiste una parte di mondo non ancora romano o sulla strada della romanizzazione non può che essere un mondo ostile e selvaggio, sia da punto di vista naturale che antropico, e in mano ai barbari (le due cose vanno insieme), quindi, in fin dei conti, poco appetibile; in buona sostanza, un mondo di cui si può benissimo fare a meno, che può essere rimpicciolito o rimosso dalla coscienza, e persino dalle carte geografiche.

Gianluca De Sanctis

Università degli Studi della Tuscia

gdesanctis@unitus.it

BIBLIOGRAFIA

ALSTON 2013: R. Alston, *Augustan Imperialism*, in HOYOS 2013, pp. 197-211.

ARENA 2014: P. Arena, *Augusto. Res Gestae. I miei atti*, Bari 2014.

ARENA 2018: P. Arena, *Le Res gestae nel dibattito contemporaneo: un bilancio*, in S. Segenni (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Milano 2018, pp. 8-19.

ARNAUD 2007-2008: P. Arnaud, *Texte et carte de Marcus Agrippa: historiographie et données textuelles*, «Geographia Antiqua» 16-17 (2007-2008), pp. 73-126.

AUSTIN 1971: R.G. Austin, *P. Vergili Maronis. Aeneidos Liber Primus*, Oxford 1971.

BADIAN 1968² [1958]: E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968².

¹¹⁸ Strab. 17. 3. 24. Una formulazione simile in Phil. *Leg ad Gaium* 10, dove si dice che l'impero di Roma comprende le «parti più grandi e vitali dell'ecumene»; per un confronto tra questo testo e il passo straboniano, CRESCI MARRONE 1993, pp. 71-74.

¹¹⁹ Cfr. anche Strab. 6. 4. 2.

- BALBUZA 2014: K. Balbuza, *The Idea of aeternitas of State, City and Emperor in Augustan Poetry*, «Klio» 96/1 (2014), pp. 49-66.
- BARBERO 2006: A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006.
- BARCHIESI 1994: A. Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994.
- BASANOFF 1949: W. Basanoff, *Devotio de M. Curtius eques*, «Latomus» 8 (1949), pp. 31-36.
- BELLOMO 2019: Falsi imaginum tituli. *Tradizioni familiari e riflessioni storiografiche a Roma in età tardo-repubblicana*, in S. Segenni (a cura di), *False notizie...fake news e storia romana. Falsificazioni antiche, falsificazioni moderne*, Milano 2019, pp. 105-118.
- BENDLIN 2013: A. Bendlin, *The Urban Sacred Landscape*, in P. Erdkamp (ed.), *The Cambridge Companion to Ancient Rome*, Cambridge 2013, pp. 461-477.
- BERBARA 2001: M. Berbara, *Civic Self-Offering: Some Renaissance Representations of Marcus Curtius*, in K.A.E. Enekel, J. L. De Jong, J. De Landtsheer (eds.), *Recreating Ancient History: Episodes from the Greek and Roman Past in the Arts and Literature of the Early Modern Period*, Leiden 2001, pp. 148-165.
- BETTINI 1986: M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986.
- BETTINI 2000: M. Bettini, *Mos, mores e mos maiorum*, in Id., *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e culture classiche*, Torino 2000, pp. 241-292.
- BETTINI 2014: M. Bettini, *Mito*, in Id., W.M. Short (a cura di), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, pp. 86-106.
- BETTINI 2015: M. Bettini, *Dèi e uomini nella Città. Antropologia, religione e cultura nella Roma antica*, Roma 2015.
- BONANDINI 2017: A. Bonandini, *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Percorsi, rifrazioni e mutazioni di sententia tacitiana divenuta slogan*, «ClassicoContemporaneo» 3 (2017), pp. 36-77.
- BONNET - SANZI 2018: C. Bonnet, E. Sanzi (a cura di), *Roma, la città degli dei. La capitale dell'Impero come laboratorio religioso*, Roma 2018.
- BRÉGUET 1969: E. Bréguet, *Urbi et orbi. Un cliché et un thème*, in J. Bibauw (éd.), *Hommage à Marcel Renard*, Bruxelles 1969, pp. 140-152.
- BRIQUEL 2018: D. Briquel, *Romulus, jumeau et roi. Réalités d'une légende*, Paris 2018.
- BRUNT 1990: P.A. Brunt, *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990.

- CANCIK 1986: H. Cancik, *Rome as Sacred Landscape: Varro and the End of Republican Religion in Rome*, in *Visible Religion. Annual for Religious Iconography*, voll. IV-V, *Approaches to Iconology*, Leiden 1986, pp. 250-265.
- CANFORA 2015: L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari 2015.
- CHAMPION 2004: C.B. Champion (ed.), *Roman Imperialism. Readings and Sources*, Oxford 2004.
- CHAMPION - ECKSTEIN 2004: C.B. Champion, A.M. Eckstein, *Introduction: The Study of Roman Imperialism*, in CHAMPION 2004, pp. 1-10.
- CIFANI 2018: G. Cifani, *Visibility Matters. Notes on Archaic Monuments and Collective Memory in Mid-Republican Rome*, in K. Sandberg, Ch. Smith (eds.), *Omnium Annalium Monumenta. Historical Writing and Historical Evidence in Republican Rome*, Leiden-Boston 2018, pp. 390-403.
- CAVALLERO 2016: F.G. Cavallero, *Dèi e cerimonie religiose nel Foro di Augusto*, in I. Baglioni (a cura di), *Saeculum aureum*, vol. 2, *La vita religiosa a Roma all'epoca di Augusto*, Roma 2015, pp. 111-133.
- COOLEY 2009: A.E. Cooley, *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation, and Commentary*, Cambridge 2009.
- CORNELL 1993: T.J. Cornell, *The End of Roman Imperial Expansion*, in J.W. Rich, G. Shipley (eds.), *War and Society in the Roman World*, London-New York 1993, pp. 139-170.
- CORNWELL 2017: H. Cornwell, *Pax and the Politics of Peace: Republic to Principate*, New York 2017.
- CRESCI MARRONE 1993: G. Cresci Marrone, *Augusta ecumene. Una politica per il consenso*, Roma 1993.
- CRESCI MARRONE 2014: G. Cresci Marrone, *Properzio e le guerre di conquista*, in G. Bonamente, R. Cristofoli, C. Santini (a cura di), *Properzio e l'età augustea. Cultura, storia, arte = Proceedings of the Nineteenth International Conference on Propertius* (Assisi-Perugia, 25-27 maggio 2012), Turnhout 2014, pp. 125-145.
- CRESCI MARRONE 2016: G. Cresci Marrone, *Mettere in mostra la conquista ecumenica di Augusto: il contributo della carta di Agrippa*, in A. Barzanò, C. Bearzot (a cura di), *Esporre ed esporsi al mondo dall'antichità alla contemporaneità*, Milano 2016, pp. 133-143.
- CRESCI MARRONE 2018: G. Cresci Marrone, *Imperium sine fine dedi? Il principato di Augusto e il problema della dimensione temporale*, in Id., F. Gazzano (a cura di), *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, Roma 2018, pp. 171-189.
- DENCH 2005: E. Dench, *Romulus' Asylum. Roman Identities from the Age of Alexander to the Age of Hadrian*, Oxford 2005.
- DESIDERI 1991: P. Desideri, *La romanizzazione dell'Impero*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, vol. II/2, *L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*, Torino 1991, pp. 577-626.

- DESIDERI 1991: P. Desideri, *Visioni di Roma. Dal mondo dei Greci*, in GIARDINA – PESANDO 2012, pp. 140-149.
- DE SANCTIS 2012: G. De Sanctis, *La religione a Roma. Luoghi, culti, sacerdoti, dèi*, Roma 2012.
- DE SANCTIS 2014a: G. De Sanctis, *Spazio*, in M. Bettini, W. Short (a cura di), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, pp. 143-165.
- DE SANCTIS 2014b: G. De Sanctis, *In effossa terra. Sacrifici di fondazione, sepolture rituali e vie di accesso per l'aldilà*, in S. Botta, T. Canella, A. Saggiore (a cura di), *Geografie del mondo altro. Prospettive comparative sugli spazi sacri e l'aldilà*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» 80/1 (2014), pp. 198-225.
- DE SANCTIS 2015: G. De Sanctis, *La logica del confine. Per un'antropologia dello spazio nel mondo romano*, Roma 2015.
- DE SANCTIS 2021: G. De Sanctis, *Roma prima di Roma. Miti e fondazioni della città eterna*, Roma 2021.
- ECK 2000: W. Eck, *Augusto e il suo tempo* (ed. or. *Augustus und seine Zeit*, München 1998), trad. it., Bologna 2000.
- ECK 2018: W. Eck, *Consilium coercendi intra terminos imperii: Motivationswandel in der augusteischen Expansionspolitik?*, in S. Segenni (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Milano 2018, pp. 128-137.
- ECKSTEIN 2007: A.M. Eckstein, *Conceptualizing Roman Imperial Expansion under the Republic: An Introduction*, in N. Rosenstein, R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Oxford 2007, pp. 567-589.
- ELDER 2013: S. Elder, *The Birth of Territory*, Chicago-London 2013.
- ERSKINE 2010: A. Erskine, *Roman Imperialism (Debates and Documents in Ancient History)*, Edinburgh 2010.
- FERRARY 1988: J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome 1988.
- FITZPATRICK 2010: M.P. Fitzpatrick, *Carneades and the Conceit of Rome: Transhistorical Approaches to Imperialism*, «Greece & Rome» 57 (2010), pp. 1-20.
- FLOWER 1996: H.I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996.
- FONTANELLA 2007: F. Fontanella (a cura di), *Elio Aristide, A Roma*, Pisa 2007.
- FRACCARO 1939: P. Fraccaro, *Ancora sui processi degli Scipioni*, «Athenaeum» 27 (1939), pp. 3-26 = Id., *Opuscula. Studi sull'età della rivoluzione romana. Scritti di diritto pubblico*, vol. I, Pavia 1957, pp. 393-415.

- FRACCARO 1967 [1914]: P. Fraccaro, *Studi sull'età dei Gracchi. La tradizione storica sulla rivoluzione graccana*, Roma 1967.
- FRÄNKEL 1945: H. Fränkel, *Ovid. A Poet Between Two Worlds*, Berkeley-Los Angeles 1945.
- FRASCHETTI 1998: A. Fraschetti, *Augusto*, Roma-Bari 1998.
- FRASCHETTI 2002: A. Fraschetti, *Romolo, il fondatore*, Roma-Bari 2002.
- FRISCH 1980: P. Frisch, *Zu den Elogien des Augustusforums*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 39 (1980), pp. 91-98.
- GABBA 1989: E. Gabba, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, vol. IV, *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 487-513.
- GABBA 1990: E. Gabba, *L'imperialismo romano*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, vol. II/1, *L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 189-233.
- GALASSO 2019: L. Galasso, *L'uomo che non volle essere re: la storia di Cipo nel XV libro delle Metamorfosi di Ovidio*, «Pan» 8 (2019), pp. 59-68.
- GALINSKY 1967: G.K. Galinsky, *The Cippus Episode in Ovid's Metamorphoses (15.565-621)*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 90 (1967), pp. 181-191.
- GALINSKY 2014: G.K. Galinsky (ed.), *Memoria Romana. Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor 2014.
- GARCÍA MORCILLO – RICHARDSON – SANTANGELO 2016: M. García Morcillo, J.H. Richardson, F. Santangelo (eds.), *Ruin or Renewal? Places and the Transformation of Memory in the City of Rome*, Roma 2016.
- GARSNEY – SALLER 1987: P. Garnsey, R. Saller, *Roman Empire. Economy, Society and Culture*, London 1987.
- GEIGER 2008: J. Geiger, *The First Hall of Fame. A Study of the Statues in the Forum Augustum*, Leiden-Boston 2008.
- GIARDINA 1989: A. Giardina, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. V-XIX.
- GIARDINA 1997: A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.
- GIARDINA 2000a: A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in Id., A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000, pp. 212-296.
- GIARDINA 2000b: A. Giardina, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Roma antica*, Roma-Bari 2000, pp. V-XXXI.

- GIARDINA – PESANDO 2012: A. Giardina, F. Pesando (a cura di), Roma caput mundi. *Una città tra dominio e integrazione*. Mostra, Roma, Colosseo, Tempio di Romolo e Curia Iulia al Foro Romano (10 ottobre 2012-10 marzo 2013), Milano 2012.
- GRUEN 1990: E. S. Gruen, *The Imperial Policy of Augustus*, in K. A. Raaflaub, M. Toher (eds.), *Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and his Principate*, Berkeley 1990, pp. 395-416.
- GUARINO 1968: A. Guarino, *Res gestae divi Augusti*, Milano 1968.
- GUILLAUMIN 2008: J.-Y. Guillaumin, *Les cornes de Cibus*, in F. Galtier, Y. Perrin (éds.), *Ars pictoris, ars scriptoris. Peinture, littérature, histoire. Mélanges offerts à Jean-Michel Croisille*, Clermont-Ferrand 2008, pp. 163-171.
- HARDIE 1986: P. Hardie, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986.
- HARDIE 2015: P. Hardie, *Ovidio: Metamorfosi. Volume VI. Libri XIII-XV*, Milano 2015.
- HARRIS 1979: W.V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979.
- HARRIS 1984: W.V. Harris (ed.), *The Imperialism of Mid-Republican Rome* (Papers and Monographs of the American Academy in Rome 29), Rome 1984.
- HICKSON 1991: F.V. Hickson, Augustus triumphator: *Manipulation of the Triumphal Theme in the Political Program of Augustus*, «Latomus» 50 (1991), pp. 124-138.
- HÖLKESKAMP 2014: K.J. Hölkeskamp, *In Defense of Concepts, Categories, and Other Abstractions: Remarks on a Theory of Memory (in the Making)*, in GALINSKY 2014, pp. 63-70.
- HOYOS 2013: D. Hoyos (ed.), *A Companion to Roman Imperialism*, Leiden-Boston 2013.
- HURLET 2011: F. Hurlet, *(Re)penser l'Empire romain. Le défi de la comparaison historique*, «Dialogues d'histoire ancienne. Supplément n°5, 2011». *La notion d'empire dans les mondes antiques. Bilan historiographique*. Journée de printemps de la SOPHAU (29 mai 2010), Besançon 2011, pp. 107-140.
- ISAAC 1988: B. Isaac, *The Meaning of Limes and Limitanei in Ancient Sources*, «The Journal of Roman Studies» 78 (1988), pp. 125-147.
- ISAAC 1992: B. Isaac, *The Limits of Empire. The Roman Army in the East*, Oxford 1992.
- ISAAC 2013: B. Isaac, *Eastern Hegemonies and Setbacks, AD 14-96*, in HOYOS 2013, pp. 237-250.

- LANA 1987: I. Lana, *La concezione della pace a Roma*, Torino 1987.
- LANGLANDS 2018: R. Langlands, *Exemplary Ethics in Ancient Rome*, Cambridge-New York 2018.
- LA PENNA 1963: A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del Principato*, Torino 1963.
- LA REGINA 1995: A. La Regina, *Lacus Curtius*, «Eutopia» 4/2 (1995), pp. 233-253.
- LARMOUR - SPENCER 2007: D.H.J. Larmour, D. Spencer (eds.), *The Sites of Rome: Time, Space, Memory*, Oxford 2007.
- LA ROCCA 1995: E. La Rocca, *Il programma figurativo del Foro di Augusto*, in E. La Rocca, R. Meneghini, L. Ungaro (a cura di), *I luoghi del consenso imperiale: il Foro di Augusto, il Foro di Traiano*, Roma 1995, pp. 74-87.
- LE BOHEC 2014: Y. Le Bohec, *Géopolitique de l'Empire Romain*, Paris 2014.
- LEE-STECUM 2008: P. Lee-Stecum, *Roman refugium: refugee narratives in Augustan versions of Roman prehistory*, «Hermathena» 184 (2008), pp. 69-91.
- LENTANO 2022a: M. Lentano, *Romolo. La leggenda del fondatore*, Roma 2022.
- LENTANO 2022b: M. Lentano, *Virgilio*, Roma 2022.
- LICANDRO 2016: O. Licandro, *La pax deorum e l'imperatore Augusto (che "iniziò a porre ordine nell'ecumene")*, in *Scritti per A. Corbino*, vol. IV, Tricase (LE) 2016, pp. 223-300.
- LIEBESCHÜTZ 1992: W. Liebeschütz, *La religione romana*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, vol. II/3, *L'impero mediterraneo. La cultura e l'impero*, Torino 1992, pp. 237-281.
- LINDERSKI 1984: J. Linderski, *Si vis pacem, para bellum: Concepts of Defensive Imperialism*, in HARRIS 1984, pp. 133-164.
- LO CASCIO 2000: E. Lo Cascio, *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000.
- LO CASCIO 2013: E. Lo Cascio, *Roma come «mercato comune del genere umano»*, in P. Desideri, F. Fontanella (a cura di), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna 2013, pp. 185-201.
- LUNDSTRÖM 1980: S. Lundström, *Ovids Metamorphosen und die Politik des Kaisers*, Uppsala 1980.
- LUTTWAK 1976: E.N. Luttwak, *The Grand Strategy of the Roman Empire from the First Century AD to the Third*, Baltimore-London 1976.

- LYASSE 2005: E. Lyasse, *Auctis finibus populi Romani? Les raisons de l'extension du pomerium sous le principat*, «Gerión» 23 (2005), pp. 169-187.
- MACCARI 2016: A. Maccari, *Habebat ius proferendi pomerii* (Gell., *Noctes atticae*, XIII, 14). *L'evoluzione dello ius prolationis dalle origini a Silla*, «Studi Classici e Orientali» 62 (2016), pp. 161-184.
- MARCONE 2015: A. Marcone, *Augusto. Il fondatore dell'impero che cambiò la storia di Roma e del mondo*, Roma 2015.
- MARCONE 2018: A. Marcone, *Le Res Gestae di Augusto: questioni aperte*, in S. Segenni (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Milano 2018, pp. 1-7.
- MARKS 2004: R. Marks, *Of Kings, Crowns, and Boundary Stones: Cippus and the hasta Romuli in Metamorphoses 15*, «Transactions of the American Philological Association» 134 (2004), pp. 107-131.
- MARTIN 2001: P.M. Martin, *La tradition sur l'intégration des peuples vaincus aux origines de Rome et son utilisation politique*, in G. Urso (a cura di), *Integrazione Mescolanza Rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'antichità all'umanesimo*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000), Roma 2001, pp. 65-88.
- MAYORGAS 2019: A. Mayorgas, *Ritual, Place and Memory in Ancient Rome*, in S. De Nardi, H. Orange, S. High, E. Koskinen-Koivisto (eds.), *The Routledge Handbook of Memory and Place*, London 2019, pp. 384-391.
- MEYERSON 1988: Ph. Meyerson, *A Note on the Roman Limes: 'Inner' versus 'Outer'*, «Israel Exploration Journal» 38 (1988), pp. 181-183.
- MEYERSON 1990: Ph. Meyerson, *Towards a Comparative Study of a Frontier*, «Israel Exploration Journal» 40 (1990), pp. 267-279.
- MAZZARINO 1966: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. II, Roma-Bari 1966.
- MAZZARINO 1973: S. Mazzarino, *L'impero romano*, vol. I, Roma-Bari 1973.
- MEHL 1994: A. Mehl, *Imperium sine fine dedi. Die augusteische Vorstellung von der Grenzenlosigkeit des Römischen Reiches*, in E. Olshausen, H. Sonnabend (Hrsg.), *Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums IV* (1990), Amsterdam 1994, pp. 431-464.
- MENICHETTI 2021a: M. Menichetti, *Augusto e la teologia della Vittoria*, Milano 2021.
- MENICHETTI 2021b: M. Menichetti, *La lunga pax di Augusto*, «LANX» 29 (2021), pp. 1-12.
- MEYER 1961: H.D. Meyer, *Die Aussenpolitik des Augustus und die Augusteische Dichtung*, Köln 1961.

- MIQUEL 2023: M. Miquel, *Men, Gods and Places in Early Rome: Myths in History in the First Century BCE*, in T. Cornell, N. Meunier, D. Miano (eds.), *Myth and History in the Historiography of Early Rome*, Leiden-Boston 2023, pp. 185-205.
- MILLAR 1982: F. Millar, *Emperors, Frontiers and Foreign Relations*, «*Britannia*» 13 (1982), pp. 1-23.
- MOATTI 2015: C. Moatti, *The Birth of Critical Thinking in Republican Rome*, Cambridge 2015.
- MONACO 2017: M.C. Monaco, *Korai, imagines clipeatae, statuae ducum triumphali effigie nel foro di Augusto: nuove ipotesi*, «*Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente*» 95 (2017), pp. 335-360.
- MOYNIHAN 1986: R. Moynihan, *Geographical Mythology and Roman Imperial Ideology*, in R. Winkes (ed.), *The Age of Augustus*, Louvain-Providence 1986, pp. 149-162.
- MUSTI 1978: D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- NICOLET 1989: C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano* (ed. or. *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris 1988), trad. it., Roma-Bari 1989.
- OBER 1982: J. Ober, *Tiberius and the Political Testament of Augustus*, «*Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*» 31 (1982), pp. 306-328.
- OLDFATHER - CANTER 2015: W.A. Oldfather, H.V. Canter, *The Defeat of Varus and the German Frontier Policy of Augustus*, Urbana 1915.
- PAIRAULT MASSA 1990: F.-H. Pairault Massa, *Ovide et la mémoire plébéienne ou l'étrange prodige de Genucius Cippus*, in M.-M. Mactoux, É. Geny (éds.), *Mélanges Pierre Lévêque*, vol. 5, *Anthropologie et société*, Besançon 1990, pp. 287-305.
- PALM 1939: E.N. Palm, *Cippus. Un mythe romain*, «*Revue de l'histoire Des Religions*» 119 (1939), pp. 82-88.
- PALOMBI 2019: D. Palombi, *Cum subito sole obscurato non comparuisset (Cic. Resp. 2.17). Note intorno alla "scomparsa" di Romolo*, «*Palamedes*» 13 (2019), pp. 357-380.
- PANCIERA 2006: S. Panciera, *His ego nec metas rerum nec tempora pono: Virgilio in un'inedita iscrizione romana*, in Id., *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma 2006, pp. 333-343.
- PICCALUGA 1974: G. Piccaluga, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974.
- POTTER 2013: D.S. Potter, *The Limits of Power*, in HOYOS 2013, pp. 319-332.

- POUCET 1967: J. Poucet, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967.
- PURCELL 2012: N. Purcell, *Urban Spaces and Central Places. The Roman World*, in S.E. Alcock, R. Osborne (eds.), *Classical Archaeology*, Oxford 2012, pp. 187-206.
- RAMAGE 1987: E.S. Ramage, *The Nature and Purpose of Augustus' Res Gestae*, Stuttgart 1987.
- REHAK 2006: P. Rehak, *Imperium and Cosmos: Augustus and the Northern Campus Martius*, Madison 2006.
- RICH 1990: J.W. Rich, *Cassius Dio: The Augustan Settlement (Roman history 53-55.9)*, Oxford 1994.
- RICH 2003: J.W. Rich, *Augustus, War and Peace*, in L. De Blois, P. Erdkamp, O. Hekster (eds.), *The Representation and Perception of Roman Imperial Power*, Amsterdam 2003, pp. 329-357.
- RICHARDSON 2008: J. Richardson, *The Language of Empire. Rome and the Idea of Empire from the Third Century BC to the Second Century AD*, Cambridge 2008.
- RIDLEY 1983: R.T. Ridley, *Falsi triumphi, plures consulatus*, «Latomus» 42 (1983), pp. 372-382.
- ROBERTO 2018: U. Roberto, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Roma-Bari 2018.
- RODA 2018: S. Roda, *Imperium sine fine e i confini dell'Impero tra ideologia, propaganda e Realpolitik*, in C. Giuffrida, M. Cassia, G. Arena (a cura di), *Confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra età repubblicana e Tarda Antichità*, Milano 2018, pp. 73-88.
- RODA 2020: S. Roda, *Orbis/Urbs: la contraddizione dei confini o un impero senza confini?* in P. Garbarino, P. Giunti, G. Vanotti (a cura di), *Confini, circolazione, identità ed ecumenismo nel mondo antico. Atti del VII Incontro di Studi tra storici e giuristi dell'Antichità (Vercelli, 24-25 maggio 2018)*, Milano 2020, pp. 31-53.
- RODA 2021: S. Roda, *L'ideologia del confine tra mondo romano e mondo moderno*, in D. Nappo, G. D. Merola (a cura di), *Economia e frontiera nell'Impero Romano*, Bari 2021, pp. 11-46.
- RONCALLI 2009: F. Roncalli, *Mito, leggenda e disciplina etrusca visti da Roma*, «Annali della Fondazione C. Faina di Orvieto» 16 (2009), pp. 239-259.
- ROSATI 2019: G. Rosati, *Imperii Roma deumque locus: la Roma augustea come città celeste*, in P. Martins A. Hasegawa, J.A. Oliva Neto (eds.), *Augustan Poetry. New Trends and Revaluations*, São Paulo 2019, pp. 67-94.
- SANTANIELLO 1995: C. Santaniello, *Deti dei Lacedemoni*, Napoli 1995.

- SANTINI 1988: C. Santini, *La storia di Cibus in Valerio Massimo e Ovidio*, in S. Boldrini (a cura di), *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, vol. III, Urbino 1988, pp. 291-298.
- SCARDIGLI 1983: B. Scardigli, *Nicolao di Damasco. Vita di Augusto*, Firenze 1983.
- SCHEID 2007: J. Scheid, *Res gestae divi Augusti. Hauts Faits Du Divin Auguste*, Paris 2007.
- SCHIAVONE 2008: A. Schiavone, *Limes. La politica dei confini dell'Impero Romano*, in C. Altini, M. Borsari (a cura di), *Frontiere. Politiche e mitologie dei confini europei*, Modena 2008, pp. 27-39.
- SMITH 2015: C. Smith, *Urbanization and Memory*, in R. Raja, J. Rüpke (eds.), *A Companion to the Archaeology of Religion. Ancient History*, Malden (MA) 2015, pp. 362-376.
- SORDI 1987: M. Sordi, *Silla e lo ius pomerii proferendi*, in Id. (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 200-211.
- SPENCER 2007: D. Spencer, *Rome at a Gallop: Livy on Not Gazing, Jumping, or Toppling into the Void*, in D.H.J. Larmour, D. Spencer (eds.), *The Sites of Rome: Time, Space, Memory*, Oxford 2007, pp. 61-101.
- SPICKERMANN 2021: W. Spickermann, *The Roman Empire*, in Y. Pines, M. Biran, J. Rüpke (Hgrs.), *The Limits of Universal Rule. Eurasian Empires Compared*, New York 2021, pp. 111-140.
- STEVENS 2019: S. Stevens, *The Emperor and the Plough. (Re)founding the City and Extending the Empire*, «BABESCH» 94 (2019), pp. 147-160.
- STRAUMANN 2017: B. Straumann, *Imperium sine fine: Carneades, the Splendid Vice of Glory, and the Justice of Empire*, in M. Koskeniemi, W. Rech, M. Jiménez Fonseca (eds.), *International Law and Empire: Historical Explorations*, Oxford-New York 2017, pp. 335-358.
- SYME 1934: R. Syme, *The Northern Frontiers under Augustus*, in *The Cambridge Ancient History*, vol. X, Cambridge 1934, pp. 340-381.
- THOMAS 2001: R.F. Thomas, *Virgil and the Augustan Reception*, Cambridge 2001.
- THORNTON 2005: J. Thornton, *Terrore, terrorismo e imperialismo. Violenza e intimidazione nell'età della conquista romana*, in G. Urso (a cura di), *Terror et pavor. Violenza, Intimidazione, Clandestinità nel mondo antico. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005)*, Pisa 2006, pp. 157-196.
- THORNTON 2012: J. Thornton, *L'imperialismo romano*, in GIARDINA – PESANDO 2012, pp. 102-112.
- THORNTON 2014: J. Thornton, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, «Mediterraneo antico» 17 (2014), pp. 157-182.

- THORNTON 2020: J. Thornton, *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma 2020.
- TOHER 2016: M. Toher, *Nicolaus of Damascus: The Life of Augustus and The Autobiography: Edited with Introduction, Translations and Historical Commentary*, Cambridge 2016.
- TRAINA 2008; G. Traina, *Imperi, città e spazio mediterraneo dal 343 al 27 a.C.*, in A. Barbero (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. III, *L'ecumene romana*, vol. V, *La res publica e il Mediterraneo*, Roma 2008, pp. 17-48.
- TRAINA 2020: G. Traina, *La storia speciale. Perché non possiamo fare a meno degli antichi romani*, Roma-Bari 2020.
- TROUSSET 1993a: P. Troussel, *La Frontière. Séminaire de recherche sous la direction d'Yves Roman*, Lyon 1993, pp. 25-33.
- TROUSSET 1993b: P. Troussel, *La «Carte d'Agrippa»; nouvelle proposition de lecture*, «Dialogues d'histoire ancienne» 19/2 (1993), pp. 137-157.
- VANOTTI 1987: G. Vanotti, *Prospettive ecumeniche e limiti reali nella definizione dei confini augustei*, in M. Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 234-249.
- VERSNEL 1976: H. S. Versnel, *Two types of Roman devotio*, «Mnemosyne» 29 (1976), pp. 365-410.
- VEYNE 1975: P. Veyne, *Y a-t-il eu un imp.rialisme romain?*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité» 57/2 (1975), pp. 793-855.
- VEYNE 1989: P. Veyne, *Humanitas: Romani e no*, in A. Giardina (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 385-415.
- VOGT 1960: J. Vogt, *Orbis Romanus: zur Terminologie des römischen Imperialismus*, in Id., *Orbis: Ausgewählte Schriften zur Geschichte des Altertums*, Freiburg 1960, pp. 151-160.
- WEINSTOCK 1960: S. Weinstock, *Pax and the Ara Pacis*, «The Journal of Roman Studies» 50 (1960), pp. 44-58.
- WELLS 1972: C.M. Wells, *The German Policy of Augustus: An Examination of the Archaeological Evidence*, Oxford 1972.
- WELLS 1992²[1984]: C.M. Wells, *The Roman Empire*, London 1992².
- WELLS 2010: P.S. Wells, *La battaglia che fermò l'impero romano. La disfatta di Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo* (ed. or. *The Battle that Stopped Rome*, New York-London 2003), trad. it., Milano 2010.
- WHITTAKER 1994: C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study*, Baltimore-London 1994.

WHITTAKER 2004: C.R. Whittaker, *Rome and its Frontiers. The Dynamics of Empire*, London 2004.

WISEMAN 2014: T.P. Wiseman, *Popular Memory*, in GALINSKY 2014, pp. 43-62.

WOOLF 1993: G. Woolf, *Roman Peace*, in J. Rich, G. Shipley (eds.), *War and Society in the Roman World*, London-New York 1993, pp. 171-194.

WOOLF 2015: G. Woolf, *Mars and Memory*, in G.K. Galinsky, K. Lapatin (eds.), *Cultural Memories in the Roman Empire*, Los Angeles 2015, pp. 206-224.

YAVETZ 1984: Z. Yavetz, *The Res Gestae and Augustus' Public Image*, in F. Millar, E. Segal (eds.), *Caesar Augustus: Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 1-36.

ZANKER 1989: P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini* (ed. or. *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987), trad. it., Torino 1989.

ZECCHINI 2011: G. Zecchini, *L'imperialismo romano: un mito storiografico?*, «Politica Antica» 1 (2011), pp. 171-183.